

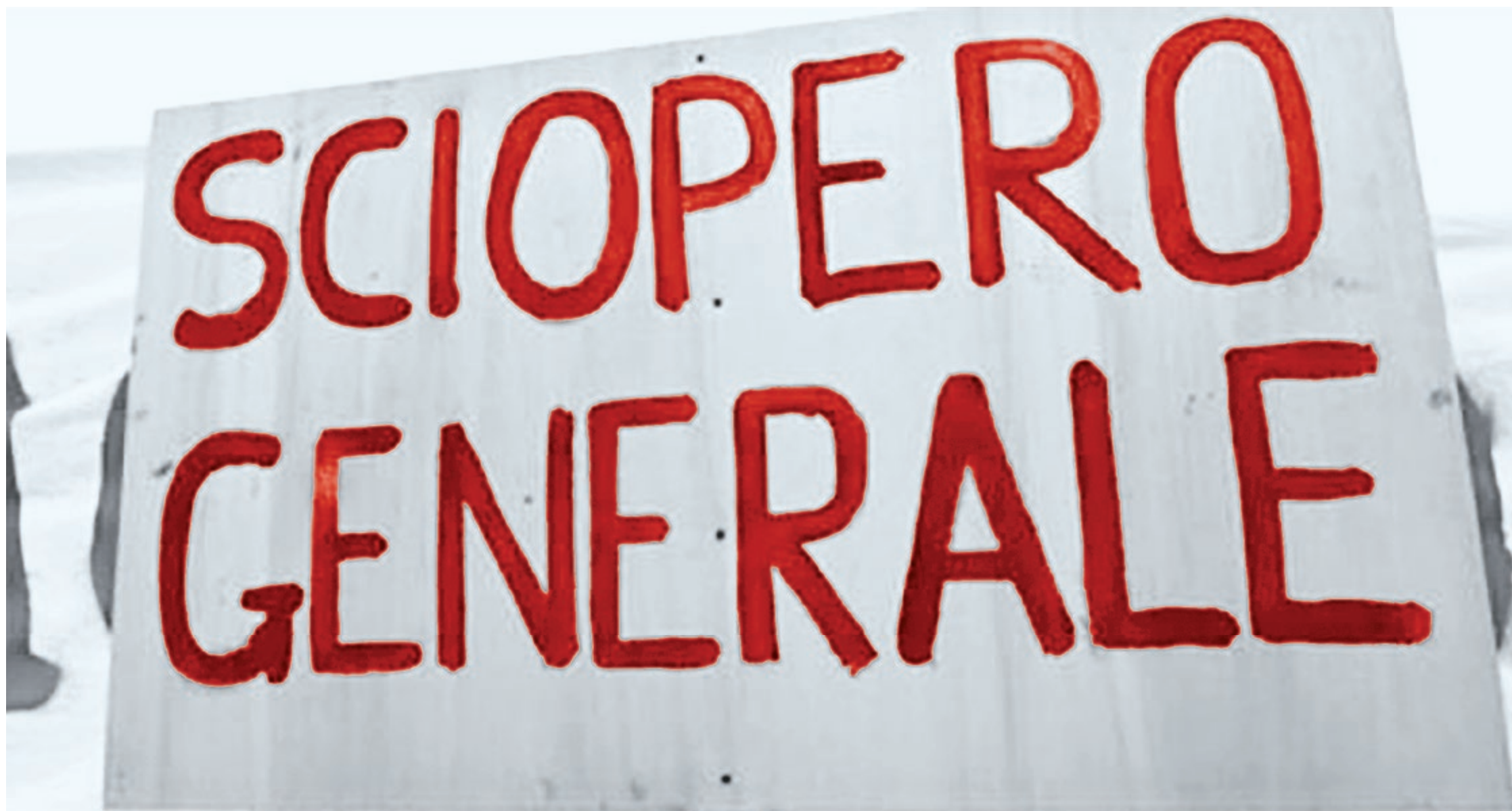
PROGETTO COMUNISTA

www.alternativacomunista.org
Novembre 2016 - N° 60 - Anno X - Euro 1,50



IL MENSILE DELLE LOTTE E DEL SOCIALISMO

CONTRO LE POLITICHE DI RAPINA SOCIALE DEL GOVERNO RENZI



COSTRUIAMO UN FRONTE UNICO DI LOTTA DELLA CLASSE OPERAIA!

La realtà del Belpaese che i mass media di regime non raccontano



2

Rilanciare la lotta,
costruire un'opposizione sociale
contro il governo Renzi

Basta scioperi
spezzatino!



4

Tutti uniti in un
unico sciopero generale
contro governo e padroni

25 novembre 2016:
non è un mondo per le donne



6

La liberazione dell'umanità
dal capitalismo passa attraverso
la liberazione delle donne

La democrazia senza centralismo
non c'entra col bolscevismo



8

Disciplina rivoluzionaria
o opportunismo organizzativo?
Una polemica strategica

Tutto il potere
ai lavoratori!



12

"Via Temer" ma
"Non torni Dilma, Non Torni Lula!"
Una panoramica sulla situazione in Brasile



EDITORIALE di Mauro Buccheri

La propaganda mistificatoria del governo e degli organi di (dis)informazione ad esso asserviti rispetto alle mirabolanti imprese dell'esecutivo renziano si scontra sempre più coi fatti e con la loro testa dura. Persino i mass media di sistema fanno fatica ad occultare la realtà davanti a numeri quanto mai eloquenti. Il debito pubblico del *Belpaese* nel mese di luglio ha fatto registrare livelli record e, nonostante il lieve calo di agosto, si attesta sui 2224,7 miliardi mentre la crescita, scrivono gli economisti borghesi, “rimane modesta”. Ad agosto, secondo l'Istat, il tasso di disoccupazione è al 11,4%, mentre per quanto riguarda i giovani la percentuale sale al 38,8%. Chiaramente, l'incidenza reale della disoccupazione sulla popolazione italiana è ben più pesante di quanto non si evinca dai dati, già di per sé inquietanti, diffusi dall'Istat. Intanto perché i numeri forniti non tengono conto delle persone che, scoraggiate, hanno rinunciato a cercare un impiego. Quella degli inattivi, infatti, è una percentuale in continuo aumento, come rilevato recentemente dall'Eurostat, secondo cui “in Italia più di un disoccupato su tre ha rinunciato a cercare un posto”. Tra il quarto trimestre del 2015 e il primo del 2016, per essere precisi, il 37,1% degli italiani senza occupazione è passato nelle fila degli inattivi, cioè fra quelli che hanno smesso di cercare un lavoro. Si tratta del dato peggiore nell'Ue, cioè di una percentuale che è più del doppio rispetto alla media europea, pari al 18,9%. Ed entando più addentro ai numeri relativi al mondo del lavoro, è lo stesso Ministero, coi suoi dati, a fornire una fotografia della realtà: nel secondo trimestre del 2016 le attivazioni di contratti a tempo indeterminato sono state 392.043, cioè il 29,4% in meno rispetto all'anno scorso (-163.099), mentre i licenziamenti sono stati 221mila, in aumento del 7,4% (+15264). Insomma, si assume molto meno e si licenzia di più. A tal proposito, gli organi di stampa borghesi ostili al governo Renzi rilevano come, una volta finiti i contributi statali alle imprese, il jobs act si sia rivelato un flop. La riforma del lavoro tanto sbandierata dal premier, che le attribuiva il merito di aver rimesso in moto il mercato del lavoro, si è rivelata l'ennesimo trucco: la crescita apparente era dovuta ai soldi stanziati dal governo a favore delle imprese che assumevano giovani per pagare una parte dei contributi previdenziali e assicurativi. Ma questa droga monetaria non poteva certo cambiare la sostanza delle cose, e alla fine la bolla di sapone è scoppiata: gli imprenditori che avevano lavoratori in nero li hanno temporaneamente regolarizzati, dato che il costo della messa in regola era a carico dello Stato, ma ciò non ha comportato un progresso in termini di nuovi occupati. E come se il quadro non fosse già abbastanza nero, le recenti rilevazioni dell'Inps ci indicano inoltre come i dati sull'occupazione siano stati ulteriormente drogati dall'abuso dei vouchers: nei primi 7 mesi ne sono stati venduti 84,3 milioni (+36,2%). Chi viene retribuito con i buoni da 10 euro, che in teoria dovrebbero essere usati soltanto per pagare prestazioni di lavoro occasionali, viene considerato fuori dalle fila dei disoccupati. E, dato l'uso che è stato fatto dei vouchers, basta un'ora di lavoro in una settimana per essere censiti tra gli occupati!

La realtà del *Belpaese* che i mass media di regime non raccontano

Rilanciare la lotta, costruire un'opposizione sociale contro il governo Renzi e il padronato!

Il termometro del consenso del premier

Per la maggior parte degli istituti demoscopici, il Pd di Renzi continua a godere di un consenso maggiore rispetto al M5s, che ha conosciuto un calo nell'indice di gradimento, soprattutto a causa delle vicissitudine romane¹. Ma al di là dei sondaggi, è nelle piazze che va tastato il polso al governo. E da questo punto di vista, è facile constatare come il premier negli ultimi mesi abbia subito pesanti contestazioni in tutte le località del Paese dove si è recato per decantare le magnifiche sorti e progressive delle sue politiche. Da nord a sud, il primo ministro ha dovuto ricorrere a misure straordinarie di protezione e agli apparati repressivi per tener lontani i contestatori. E in parecchi casi, come ad esempio in occasione della “Festa dell'unità” a Catania, le iniziative del Pd hanno fatto registrare più contestatori che spettatori. Proprio a Catania, i piddini hanno sproloquiato a proposito di politiche a favore del Mezzogiorno, ma in realtà il Sud è abbandonato al suo destino, e le statistiche registrano di anno in anno un crescente numero di persone, soprattutto giovani, che lasciano le proprie città natie per cercare miglior fortuna al nord Italia oppure all'estero. Un esodo rispetto al quale sono pesanti le responsabilità governative: si pensi, solo per citare uno degli esempi più eclatanti, alla deportazione di massa di migliaia di insegnanti che dalle province meridionali, in seguito al “piano di stabilizzazione” renziano nell'ambito della “Buona scuola”, sono finiti nelle regioni settentrionali, a migliaia di chilometri da casa, costretti a lasciare le proprie vite e i propri affetti, per ritrovarsi in mano un “ruolo” che si risolve in una diversa forma, e per certi aspetti più odiosa, di precarietà. Fermo restando che si registra, più in generale, una fuga di giovani verso l'estero da ogni parte d'Italia, come mostrano ad esempio le statistiche della fondazione Migrantes, secondo cui nel corso del 2015 oltre 107000 italiani (per lo più under 35) avrebbero fatto le valige per andare in altri Paesi, con un incremento del 6,2% rispetto all'anno precedente.

Le politiche antisociali del governo Renzi

Il governo in carica porta avanti l'attacco contro il pubblico impiego. La bozza del nuovo testo unico mette la pietra tombale sugli scatti di anzianità, prevedendo che tutti i dipendenti pubblici saran-

no valutati dai loro dirigenti per il lavoro svolto, e che sulla base di quelle pagelle sarà assegnato un aumento, a seconda delle risorse disponibili, a non più del 20% dei dipendenti per ogni amministrazione. Meccanismo finalizzato evidentemente ad alimentare le divisioni fra i lavoratori e le guerre fra poveri. Mentre si cerca di cancellare definitivamente l'illusione del “posto fisso”: il personale in eccedenza potrà essere spostato in altro ufficio, nel raggio di 50 chilometri da quello di provenienza, con la mobilità obbligatoria. In caso di rinuncia, il lavoratore verrà messo in “disponibilità”, per cui percepirà uno stipendio ridotto del 20%. Ma se entro due anni il lavoratore non riuscirà a trovare un altro posto, anche accettando un inquadramento più basso e relativo taglio dello stipendio, il suo rapporto di lavoro sarà considerato “risolto”. L'attacco del governo al mondo del lavoro non risparmia alcun settore. La scure governativa si abbatte in primo luogo sulla sanità, rispetto a cui rimandiamo all'apposito articolo presente in questo numero di Progetto comunista. E proprio su questo terreno si registra la campagna reazionaria promossa dal ministro Lorenzin in occasione del recente Fertility day². Una campagna tanto più odiosa quanto più alimenta il maschilismo dilagante nel Paese, e con esso l'oppressione delle donne, fenomeni che anche negli ultimi tempi sono emersi in forma estremamente violenta come si evince da alcuni gravissimi episodi di cronaca nera. Mentre le donne continuano ad essere attaccate nel diritto all'autodeterminazione, e magari a morire negli ospedali, come successo recentemente in Sicilia, poiché vengono negate loro le cure necessarie da parte di medici “obiettivi di coscienza”, che negli ospedali pubblici italiani continuano a costituire la stragrande maggioranza, con punte del 93% in alcune regioni³.

La “Buona scuola”, il referendum istituzionale e i grattacapi del premier

Spostandoci sul settore scuola va detto che, nonostante i proclami del governo, secondo cui la legge 107/2015 avrebbe eliminato la “supplentite”, mai come quest'anno il caos regna sovrano. Ad anno scolastico abbondantemente iniziato, in tante scuole manca il personale docente e in parecchie province le operazioni di convocazione del personale a tempo determinato per l'attribuzione degli incarichi annuali sono state svolte in netto ritardo o addirittura, mentre andiamo in stampa, non sono state ancora effettuate. Quanto

al concorso per docenti, tanto sbandierato dall'esecutivo, ha dato adito ad infinite polemiche, con procedure che nella maggior parte delle regioni e delle classi di concorso non sono ancora terminate (sebbene avrebbero dovuto concludersi prima dell'inizio dell'anno scolastico) e la beffa per i vincitori di concorso che hanno scoperto, una volta concluse con esito positivo la trafale, che i posti messi a concorso in effetti non esistevano! Il disastro della scuola, completato da una violenta campagna mediatica contro i docenti promossa dagli organi di stampa di regime, è stato verosimilmente percepito dallo stesso Renzi. Tanto che alla vigilia del referendum del 4 dicembre, rispetto al quale sembra aver perso le granitiche certezze iniziali, il premier cerca di ricucire lo strappo col mondo della scuola, temendo brutte sorprese in particolare da quel versante. Pertanto, Renzi lancia ai lavoratori dell'istruzione segnali di “pace” (apparentemente in controtendenza rispetto al linciaggio mediatico dei docenti dei mesi scorsi), prova a scaricare le responsabilità dei disastri della “Buona scuola” sulla ministra Giannini (che viene data come possibile epurata nell'immediato futuro) e rilancia con le promesse parlando di un piano di stabilizzazione per 80000 precari. Il referendum istituzionale è l'appuntamento più importante nell'agenda del premier, e nonostante il supporto esplicito ricevuto dall'ambasciatore Usa in Italia John Phillips e dal commissario europeo agli affari economici Moscovici nonché, nei giorni scorsi, dal presidente americano Obama in persona, il presidente del consiglio comincia a temere gli esiti di una consultazione che, almeno inizialmente, aveva provato a presentare come un plebiscito sulla sua persona. Tanto più in considerazione del fatto che il fronte del no si compatta in maniera trasversale: giorni fa, a Roma, l'iniziativa pubblica organizzata dalla Fondazione Italianeuropei, presieduta da Massimo D'Alema, e da Magna Carta, fondazione guidata dal senatore ex Ncd Gaetano Quagliariello, ha radunato le forze borghesi antirenziane, con la presenza di politici, giuristi, magistrati riconducibili ai diversi schieramenti: da Fini a Civatì, da Rodotà a Brunetta, da Ingroia a Dini, da Cirino Pomicino ai leghisti Fedriga e Giorgetti. Un momento difficile insomma per il governo Renzi, che deve fare i conti con l'*opposizione* interna della cosiddetta “minoranza di sinistra” e con quella delle altre forze borghesi parlamentari, quando nel contempo – a livello europeo – si inaspriscono i rapporti con la Merkel e Hollande, come confermato al recente vertice di Bratislava,

dove il premier italiano ha espresso delusione per la politica dell'Ue in campo di economia e migrazione arrivando a sottrarsi alla conferenza congiunta con gli altri due capi di governo. Mentre l'Ue minaccia oggi “lettere di richiamo” contro il governo italiano, poiché evidentemente ancora insoddisfatta del massacro sociale promosso da Renzi, e chiede alla borghesia italiana di affondare ulteriormente le lame nella carne già lacerata dei “cittadini” italiani.

Costruiamo un'opposizione sociale contro governo e padroni

Il *Belpaese* crolla letteralmente a pezzi, come registravano nell'editoriale dello scorso numero di Progetto comunista commentando il terremoto del centro Italia, le cifre relative ai morti sul lavoro descrivono un bollettino di guerra mentre i responsabili di lutti e devastazioni restano sistematicamente impuniti (per la strage di Viareggio, i tempi lunghissimi del processo fanno temere la prescrizione di alcuni reati per gli imputati, fra cui Mario Moretti, ex amministratore delegato di Fs). Il governo annaspa, e nel frattempo si imbarca in nuove missioni militari, come quella che ha avviato in Libia⁴. In questo quadro, coi sindacati concertativi a fare da estintori sociali a beneficio del padronato, e il sindacalismo “di base” frammentato e disunito sulla base di logiche settarie ed autoreferenziali, che ripresenta il menu indigesto dello spezzatino di date di scioperi contribuendo a disunire il mondo del lavoro, è essenziale costruire un'opposizione sociale contro governo e padroni capace di invertire la rotta e di cacciare il governo Renzi. È il lavoro che come Pdac stiamo portando avanti, ad esempio partecipando assieme ad altre realtà di lotta alla costruzione del Fronte di lotta No Austerità, un Fronte che opera nel tentativo di raggruppare su basi anticapitaliste, di classe, le avanguardie presenti in tutto il Paese, e che in questi giorni ha lanciato una campagna per la promozione di uno sciopero generale unitario, un primo passo in direzione del rilancio di una mobilitazione sociale radicale e di massa. Allo stesso tempo, noi della Lit-Quarta internazionale, di cui il Pdac è sezione italiana, procediamo in un lavoro che riteniamo fondamentale, quello relativo alla costruzione di un progetto politico rivoluzionario internazionale finalizzato all'abbattimento del sistema capitalista, unica via d'uscita progressiva per le masse oppresse dalla barbarie in cui il capitalismo sta trascinando l'umanità.

(21/10/2016)

NOTE:

- 1) http://bit.ly/Pdac_RomaM5S
- 2) http://bit.ly/Pdac_FertilityDay
- 3) Come Pdac abbiamo lanciato e portiamo avanti, nel quadro della guerra al sistema capitalista, una campagna contro l'obiezione di coscienza, per una corretta informazione (in contrasto ai nefasti pregiudizi borghesi in materia) e per il diritto all'aborto: http://bit.ly/Pdac_Aborto
- 4) http://bit.ly/Pdac_Libia

PROGETTO COMUNISTA

Mensile del PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori
Quarta Internazionale

NOVEMBRE 2016 – n. 60 – Anno X – Nuova serie
Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei lavoratori
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno



Direttore Responsabile: Mauro Buccheri
Condirettore Politico: Matteo Bavassano

Redazione e Comitato Editoriale: Giovanni “Ivan” Alberotanza, Mauro Buccheri, Patrizia Cammarata, Riccardo Stefano D'Ercole, Adriano Lotito, Mauro Pomo, Davide Primucci, Sabrina Volta

Vignette: alessiospataro.blogspot.com

Comics: latuffcartoons.wordpress.com

Grafica e Impaginazione: Simone Maccagnoni [Adobe CC / Apple Macintosh]

Stampa: Litografica '92 – San Ferdinando di Puglia

Editore: Alberto Madoglio

Scrivi una e-mail alla redazione: redazione@alternativacomunista.org
Recapito telefonico: 328 17 87 809

I nostri siti web:
www.alternativacomunista.org
www.giovanicomunistirivoluzionari.tk
www.litci.org

I nostri contatti social:
[b.me/AlternativaComunista](https://www.facebook.com/b.me/AlternativaComunista)
[b.me/giovanicomunistirivoluzionari](https://www.facebook.com/b.me/giovanicomunistirivoluzionari)

Infezioni da microbi multiresistenti

Il profitto industriale detta le condizioni

di Mario Avossa

L'eccesso di produzione e consumo di antibiotici sta modificando le caratteristiche genetiche dei microbi patogeni, rendendoli assuefatti agli antibiotici di uso comune. Questo sta causando la morte di migliaia di persone nel mondo per la difficoltà di fronteggiare infezioni da multiresistenti. Gli straordinari profitti dell'industria farmaceutica, correlati al dominio del mercato e all'assenza di ricerca, sono intascati dai capitalisti che, allo stesso tempo, presentano il conto dei possibili minori introiti agli Stati. Privatizzazione dei profitti e pubblicizzazione delle perdite.

Migliaia di morti all'anno

In un recente rapporto (aprile 2015) la Società Italiana Malattie infettive e tropicali segnala che negli Stati Uniti le infezioni ospedaliere contribuiscono a 20.000-60.000 decessi annui, comportando una spesa annua di 2-10 miliardi di dollari. Nei Paesi della Unione Europea, si stima che 25.000 pazienti muoiono ogni anno per infezioni da germi multiresistenti, con un costo associato di 1,5 miliardi di euro. In Italia sono stimati 5000-7000 decessi annui riconducibili ad infezioni nosocomiali, con un costo annuo superiore a 100 milioni di euro. Questi dati sono stati preceduti da segnalazioni internazionali già nel 2011 che hanno dato origine a un'interrogazione parlamentare alla Commissione Europea nella quale si espone il problema già noto e si chiedono risorse (ovviamente pubbliche) per nuovi filoni di ricerca e per campagne di dissuasione contro l'uso eccessivo e improprio degli antibiotici. Le persone più a rischio sono evidentemente quelle in peggiori condizioni di salute; è facile prevedere che il maggior numero di malattie e vittime si conterà nel proletariato, che sostiene una qualità di vita scadente e si vede gradualmente negare un'assistenza sanitaria dignitosa e universale. Alto rischio anche per i pazienti portatori di trapianti, con accessi venosi centrali di lunga durata e quelli sottoposti a chirurgia maggiore.

Nel XXI secolo le infezioni cambiano caratteristiche: la multiresistenza

Secondo l'OMS "la resistenza agli antibiotici rappresenta un problema sempre più grave per la salute pubblica. Molti governi in tutto il mondo hanno iniziato a prestare attenzione a un problema in grado di mettere a rischio i successi ottenuti negli ultimi decenni"¹. Alte percentuali di resistenza agli antibiotici compaiono in batteri responsabili di infezioni piuttosto comuni (tratto urinario, polmonite, sepsi); molte infezioni nosocomiali sono causate da batteri fortemente resistenti come lo *Staphylococcus aureus* meticillino resistente, i batteri gram-negativi multi resistenti, l'*Acinetobacter* e la temibile *Pseudomonas aeruginosa*. Nel rapporto l'OMS teme l'approssimarsi di un'era post-antibiotica in cui infezioni comuni possono diventare causa di morte. Come nell'Ottocento. Dal rapporto emerge che solamente 34 paesi su 133 partecipan-

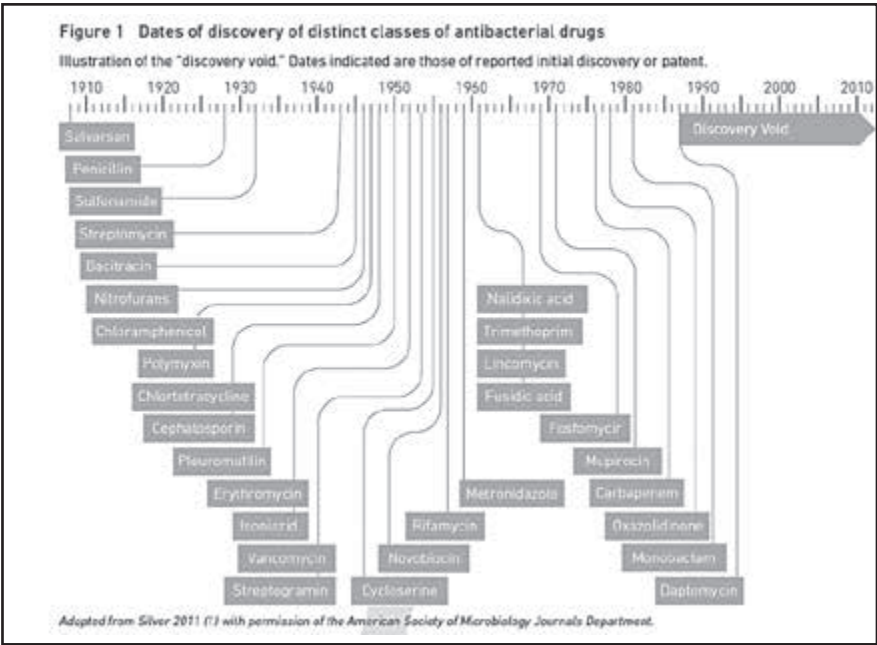
ti al sondaggio condotto dall'OMS stessa hanno adottato un piano per la lotta alla resistenza agli antibiotici. Ma in sostanza i c.d. piani si limitano a campagne di informazione sul lavaggio delle mani e sulla raccomandazione ai singoli di non utilizzare antibiotici in caso di malattie virali. In Nigeria si stima che circa l'88 % delle infezioni da stafilococco aureo non può più essere trattato con meticillina (l'antibiotico di prima scelta) e, dai dati dell'OMS, sembra che i paesi del BRIC abbiano lo stesso problema. In India e Pakistan la resistenza affligge i carbapenemi (beta-lattamici di ultima generazione). In Italia la resistenza ai carbapenemi è di circa il 25%, inferiore solo a quella della Grecia fra i Paesi Ue.

Questo avviene perché gli antibiotici sono merci

Gli antibiotici sono merci come tutte le altre. Devono essere prodotti sfruttando il lavoro salariato, sono prodotti nella speranza ma non nella certezza della vendita e patiscono la concorrenza (il che spiega le pratiche commerciali scorrette) e devono garantire lauti guadagni. A questo scopo, più se ne vendono più utile ne viene ricavato, e poco importa se il mercato può generare fenomeni biologici come la resistenza batterica: la si terrà sotto controllo per poi sorvegliarne le conseguenze (ruolo dell'OMS).

Due principali cause della multiresistenza

Prima causa: uso in quantità dissennate di antibiotici umani e zootecnici. Secondo dati dell'Agenzia italiana del farmaco (AIFA), l'Italia si pone tra i Paesi Europei con maggior consumo di antibiotici, addirittura doppio rispetto a Germania e Regno Unito, con un aumento del consumo del 18% tra gli anni 2000 e 2007. Come diretta conseguenza dell'abuso e della scorretta assunzione di antibiotici, l'Italia risulta tra i Paesi Europei con il più alto tasso di antibiotico-resistenza. Abbiamo due principali ragioni che causano un impiego eccessivo di antibiotici: **1) Eccesso prescrittivo umano** anche in caso di malattie virali in cui non possono avere effetto terapeutico. Pressioni giungono dalle aziende farmaceutiche per largheggiare in prescrizioni; e pressioni giungono da pazienti allarmati per il loro stato di salute e timorosi che il medico possa sottovalutare una patologia. Inoltre non sempre è chiara la distinzione fra malattie virali e sovrinfezioni batteriche, non sono disponibili esami rapidi allo scopo, e questo comporta ulteriore largheggiamento prescrittivo. Esistono prescrizioni addirittura profilattiche (rifaximina): un nonsenso in persone in buona salute. **2) Tonnellate di antibiotici in zootecnia.** Somministrati in dosi massicce negli allevamenti zootecnici. Da qui migrano nel suolo, nelle falde acquifere e nelle condotte fognarie. Impregnando il microambiente di antibiotici, sollecitano i processi di resistenza. In zootecnia gli antibiotici, secondo *Nature*, "non servono solo a prevenire o trattare le infezioni ma anche a far crescere gli animali più velocemente". Negli Usa l'80% degli antibiotici è usato negli allevamenti intensivi: si contano ben 30 diversi



tipi di antibiotici, 18 dei quali valutati come ad alto rischio di induzione della resistenza antibiotica nella catena alimentare². Secondo la FDA tra il 2009 e il 2014 negli Usa le vendite di antibiotici negli allevamenti di bestiame sono cresciute del 23%, nonostante l'OMS avesse già diramato l'appello alla moderazione. Tuttavia nel 2014 le vendite di antibiotici (sia umani che zootecnici) hanno fatto il 62% delle vendite Usa di farmaci. L'anno scorso negli Usa le vendite di cefalosporine sono aumentate del 12%. In Europa si consumano annualmente 7.000 tonnellate di antibiotici destinate agli animali, quasi il doppio di quelli ad uso umano. Negli Usa ogni anno si vendono 15.000 tonnellate di antibiotici per uso veterinario e zootecnia e 3.000 per uso umano.

Seconda causa: le multinazionali non fanno ricerca da vent'anni, crogiolandosi nei profitti e licenziando.

Nel frattempo le grandi aziende farmaceutiche raccolgono lauti profitti. La Pfizer ha raggiunto nel 2011 un fatturato di 67.42 miliardi di dollari; malgrado ciò gli investimenti sono stati ridotti da 10.5 mld di dollari del 2008 a circa 7 mld di dollari nel 2011. In questo arco temporale ha proceduto a circa 40.000 licenziamenti. E' stata condannata per frode commerciale in Usa, ha disinvolti metodi di sperimentazione condotti su popolazioni dei Paesi c.d. in via di sviluppo e in Africa; alcuni suoi funzionari sono stati sospettati di essere mandanti di omicidi ai danni di attivisti per i diritti civili. La Glaxo Smith Kline ha 100.000 dipendenti, un fatturato di 27 mld di sterline nel 2011 (in Italia di 1.3 mld euro nel 2012). Nel 2012 è stata condannata in Usa per frode farmaceutica, sempre nel 2012 è stata condannata in Argentina per la morte di 14 bambini indigeni nel corso di una sperimentazione di un vaccino antimalarico; nel 2013 in Cina è stata condannata per atti di corruzione (comparaggio) con arresti di funzionari locali. La Merck è un multinazionale Usa di cui il 30% del capitale è pubblico; ha un fatturato complessivo di 7.6 mld di euro. E' stata condannata nel 2012 per aver imposto un farmaco antiinfiammatorio con pratiche commerciali scorrette. La Novartis è la seconda multinazionale farmaceutica al mondo dopo la Pfizer, con

un fatturato nel 2010 di 50.624 mld di dollari e 100.000 dipendenti. Ha rifiutato una donazione di vaccini per i poveri dei Paesi in via di sviluppo; è stata recentemente al centro di scandali per pratiche commerciali scorrette inerenti vari farmaci. Si potrebbe continuare a lungo a elencare gli immensi profitti ottenuti con ogni metodo dalle multinazionali dei farmaci. In questo contesto gli industriali ritengono la ricerca di base troppo dispendiosa. Si sono perciò limitati a modificare di continuo molecole antibiotiche già note, spesso con piccolissime varianti, influenti sull'attività biologica del farmaco: profitti enormi e investimenti pressoché nulli. L'arresto della ricerca (Discovery Void) risale agli anni 90 del secolo scorso, come si evince dalla tabella nella foto³.

Arroganza delle multinazionali: il ricatto della richiesta di sovvenzioni pubbliche.

In questo quadro le multinazionali non si piegano all'evidenza delle loro responsabilità. Non solo hanno la pretesa di proseguire indisturbate all'immissione nell'ambiente di tonnellate di antibiotici umani e zootecnici ma hanno la faccia di bronzo di chiedere denaro pubblico per sovvenzionare la ricerca sugli antibiotici e le tattiche di controllo delle multiresistenze. Hanno ottenuto un miliardo di dollari da Obama a questo scopo (*National Action Plan for Combating Antibiotic Resistant Bacteria*) (15.4.2015)⁴. Si sono impossessate delle ricchezze prodotte dal lavoro dipendente (operai, tecnici, ricercatori, ecc.), hanno omesso la ricerca di base per vent'anni, si è generata la prevedibile ascesa dei microrganismi multiresistenti e iniziano a contarsi decine di migliaia di decessi nel mondo: a loro giudizio la ricerca su molecole innovative (diretta sempre dagli stessi imprenditori, s'intende) sarebbe a carico del pubblico erario, cioè del denaro estorto al proletariato con subentranti manovre lacrime e sangue. La richiesta di sovvenzioni pubbliche non nasce dal commosso tributo alle vittime dei germi multiresistenti che l'OMS denuncia ma dal dissimulato timore di un calo progressivo delle vendite di antibiotici

di fronte a una crescente platea di microrganismi non responsivi. A maggior ragione contando sul fatto che quasi l'intera gamma di antibiotici più venduti è ormai a costo zero per le multinazionali, avendo ammortizzato gli investimenti già nel secolo scorso. Tutto guadagno puro: 40 miliardi di dollari l'anno⁵.

Multinazionali del farmaco nel vicolo cieco del capitalismo

Data l'enormità di fatturati e di profitti è inverosimile che le multinazionali farmaceutiche possano cambiare direzione. Anche in futuro la ricerca sarà diretta al lucro capitalistico e fra alcune decine di anni ci si ritroverà con lo stesso problema. Al momento le multinazionali non hanno intenzione di riorientare la ricerca verso nuovi orizzonti, se non scaricandone il costo sul proletariato. La ricerca di base è trascurata perché poco redditizia, benché già sembrino delinearsi alcuni spiragli di nuove direttrici di ricerca.

La ricerca deve essere gestita a vantaggio delle popolazioni, non a vantaggio degli industriali. Le cure cui il popolo ha diritto non possono essere subordinate al lucro delle multinazionali.

Industria farmaceutica nelle mani sbagliate

Solo una ricerca di base svincolata dalle logiche del profitto capitalistico può condurre a nuove scoperte utili all'umanità e a costi ragionevoli. Solo un'industria farmaceutica svincolata dalla logica capitalista può produrre farmaci senza la costrizione del profitto ad ogni costo. Solo con la gestione operaia e popolare delle industrie farmaceutiche il paziente ritorna al centro dell'interesse della produzione e non viceversa, com'è oggi, in cui il centro è il profitto legato alla produzione e vendita delle merci, con assoluta indifferenza per i destini delle persone. L'industria farmaceutica deve tornare nelle mani di chi produce i farmaci: gli operai, i lavoratori di tutto il mondo. Quell'industria non appartiene alle multinazionali ma agli operai. E saranno gli operai che esproprieranno i capitalisti, riprendendosi ciò che è loro. Il processo rivoluzionario della riappropriazione dell'industria non sarà indolore. Per spezzare l'accanita resistenza del capitale sarà necessaria un'ondata rivoluzionaria internazionale guidata dalle avanguardie operaie. Che oggi si riconoscono nel programma di Trotsky, il quale ha dato alle masse operaie anche lo strumento politico della rivoluzione: la Quarta Internazionale - di cui il Partito di Alternativa Comunista è partecipe della costruzione, all'interno della Lit, di cui è sezione italiana.

(23/10/2016)

NOTE:

- 1) OMS "World widecountry situation analysis: Response to antimicrobial resistance" - 2015
- 2) http://bit.ly/IlFatto_ResistenzaAntibiotica
- 3) http://bit.ly/AIFA_RapportoGlobale
- 4) http://bit.ly/HealthDesk_BigPharma
http://bit.ly/HealthDesk_Resistenza
- 5) http://bit.ly/Repubblica_AntibioticoStatale



Sezioni della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale

Argentina	Partido Socialista de los Trabajadores Unificado - PSTU	www.pstu.com.ar
Belgio	Comunicato del coordinamento lavoratori	www.lct-cwb.be
Bolivia	Grupo Lucha Socialista	www.fb.me/luchasocialistabolivia
Brasile	Partido Socialista dos Trabalhadores Unificado - PSTU	www.pstu.org.br
Cile	Izquierda Comunista - IC	www.izquierdacomunista.cl
Colombia	Partido Socialista de los Trabajadores - PST	www.pstcolombia.org
Costa Rica	Partido de los Trabajadores - PT	www.ptcostarica.org
Ecuador	Movimento al Socialismo - MAS	www.fb.me/mas.ecuador.7
El Salvador	Unidad Socialista de los Trabajadores - UST	bit.ly/ustelsalvador
Honduras	Partido Socialista de los Trabajadores - PST	www.psthonduras.org
Inghilterra	International Socialist League - ISL	internationalsocialistleague.org.uk
Italia	Partito di Alternativa Comunista - PdAC	www.alternativacomunista.org

Messico	Grupo Socialista Obreo - GSO	
Panama	Liga de Trabajadores Hacia el Socialismo - LTS	
Paraguay	Partido de los Trabajadores - PT	bit.ly/ptparaguay
Perù	Nuevo Partido Socialista de los Trabajadores - Nuevo PST	www.pst.pe
Portogallo	Movimiento de Alternativa Socialista - MAS	www.mas.org.pt
Russia	Partito Operaio Internazionale	mjrp.blogspot.com
Senegal	Ligue Populaire Sénégalaise - LPS	bit.ly/liguepopulairesenegalaie
Spagna	Corriente Roja	www.correnteroja.net
Stati Uniti	Workers Voice - Voz de los Trabajadores	www.lavozlit.com
Turchia	RED	www.red.web.tr
Uruguay	Izquierda Socialista de los Trabajadores - IST	www.ist.uy
Venezuela	Unidad Socialista de los Trabajadores - UST	ust-ve.blogspot.com

www.litci.org

Basta scioperi spezzatino! Tutti uniti in un unico sciopero generale contro governo e padroni!

*Il Fronte di lotta No Austerity lancia un appello, che anche noi appoggiamo,
per una mobilitazione unitaria di tutto il sindacalismo di lotta*

di Massimiliano Dancelli

Le sfilate d'autunno

Nel vuoto cosmico di assenza di mobilitazione da parte della triade dei confederali (Cgil-Cisl-Uil) e perfino della Fiom - che avrebbe molti motivi per rilanciare la lotta, considerando la pessima proposta di rinnovo contrattuale presentata da federmeccanica - troviamo come tutti gli anni all'arrivo dell'autunno e col rientro a ranghi completi nei luoghi di lavoro, gli scioperi generali contro governo e padroni del sindacalismo conflittuale, sempre più impropriamente detto "di base", data la mancanza di democrazia operaia e coinvolgimento dal basso all'interno di queste organizzazioni.

Legittime e condivisibili le ragioni della protesta, volte a respingere gli attacchi sempre più pesanti del governo Renzi che, come i suoi predecessori, per garantire i profitti della grande borghesia finanziaria non esita a imporre misure di austerità, tagliando tutti i servizi essenziali (scuola, sanità, trasporto pubblico, ecc.) e rendendo sempre più incerto e precario il futuro di milioni di lavoratori, donne e giovani. Giustissimo e necessario organizzare i lavoratori per respingere gli attacchi, ma il problema sta nelle modalità con cui vengono convocati questi scioperi. Quest'anno ne sono stati calendarizzati due: il 21 ottobre quello proclamato da Usi, Usb, Si-Cobas e Unicobas; il 4 novembre quello

indetto da Cub, Sgb e Usi-Ait.

Noi saremo nelle piazze al fianco di lavoratori e lavoratrici, ma questi due scioperi sono a nostro avviso troppo ravvicinati uno all'altro per permettere una consistente partecipazione ad entrambi, specialmente quando non è la maggioranza della classe stessa a richiederlo sulla base di particolari condizioni di mobilitazione. Il che non ci sembra essere la realtà contingente nel nostro Paese, quindi questi scioperi rischiano di diventare un boomerang e di rappresentare solo innocue sfilate autunnali dove ognuno mette in mostra la propria bandierina e la propria sigla. Addirittura la Cub va persino oltre la (il)logica di frazionamento non tenendo conto che il 4 novembre è data di franchigia nel settore dei trasporti per la legge 146 (quella sulle limitazioni degli scioperi nel pubblico esercizio). Questo significa estromettere dalla protesta una parte consistente di lavoratori e di iscritti dello stesso sindacato, depotenziando ulteriormente la giornata di protesta.

Una modalità che fa il gioco dei padroni

Questa logica demenziale di frazionamento della classe lavoratrice in diverse giornate di sciopero, con cortei divisi tra le svariate città - prassi purtroppo ormai consolidata delle diverse sigle autoreferenziali del sindacalismo "di base" - non fa altro che rendere vita facile ai padroni, i quali si trovano così di fronte un

soggetto diviso, impegnato su più fronti e pertanto molto debole. Noi, come già detto sopra, continueremo a sostenere attivamente ogni giornata di lotta che vedrà mobilitati i lavoratori, ma non possiamo non criticare con durezza queste modalità che tutti gli anni ormai si ripropongono puntualmente.

La classe operaia ha bisogno di essere unita per poter vincere le proprie battaglie. Le direzioni dei sindacati conflittuali, invece, antepongono agli interessi di classe i propri interessi di bottega. Fanno ogni volta alleanze diverse tra i vari soggetti a seconda della convenienza del momento, alimentano una sciocca guerra tra sigle, e alle volte addirittura si scontrano e si dividono al loro interno su ragioni che nulla hanno a che vedere con le reali esigenze dei lavoratori.

Questa politica di anteporre la difesa dell'apparato alla difesa degli interessi di classe li porta all'capitolazione, come il caso ad esempio di Usb e Cobas Lavoro Privato che hanno finito col firmare l'accordo vergogna sulla rappresentanza solo per mantenere una qualche presenza passiva all'interno delle fabbriche e continuare ad usufruire di permessi e distacchi. Queste dinamiche evidenziano la grave situazione di crisi che sta vivendo il mondo del sindacalismo *alternativo* (ai confederali) in Italia. Totale incapacità di organizzare e mobilitare i lavoratori e totale mancanza di volontà di intraprendere quel percorso unitario necessario per la creazione di un sog-

getto realmente classista e di massa che sappia - non solo a parole - essere alternativo alle burocrazie di Cgil, Cisl e Uil, che possa essere in grado di lanciare un messaggio forte e incisivo ai padroni e ai loro governi, promuovendo una reale e diffusa conflittualità sul territorio.

Facciamo appello per uno sciopero generale unitario

La base del sindacalismo di lotta comincia a non comprendere più certe dinamiche dei rispettivi settori dirigenti e comincia a svilupparsi un certo fermento a partire dalla componente più avanzata di alcuni settori che chiedono giustamente un'inversione di rotta alle loro direzioni. Ci si comincia a rendere conto della necessità di un percorso di lotta comune tra le varie realtà, mentre molto spesso il settarismo delle micro-burocrazie, che non sanno più dare spiegazioni convincenti alla loro base, sfocia in liti interne generando continue scissioni che non fanno altro che indebolire il fronte del conflitto. Per questi motivi, molti lavoratori ed attivisti delle diverse sigle sindacali, che si coordinano e collaborano tra loro nel Fronte di lotta No Austerity, lanciano una campagna che fa appello affinché le varie direzioni superino le loro differenze e trovino un accordo per convergere su una data comune al fine di organizzare un unico grande sciopero generale

Iniziamo un nuovo percorso

Pensiamo sia positivo che rappresentanti di diverse realtà di lotta, attivisti sindacali che provengono da esperienze diverse tra loro abbiano intuito l'imprescindibilità di cominciare un percorso comune di unità del conflitto e di tutti i lavoratori. Che comincino a comprendere la necessità del superamento delle logiche autoconservative delle loro direzioni, in estrema contraddizione con gli interessi della classe che hanno la presunzione di rappresentare. Non esiste ancora il sindacato di classe in Italia ma sappiamo che è quello che servirebbe, e solo con un percorso unitario e di confronto democratico vero sarà possibile posare la prima pietra di un nuovo soggetto che rappresenti realmente gli interessi dei lavoratori. La richiesta di uno sciopero generale unitario crediamo sia un primo importante passo in questa direzione. Per questo, anche noi del Partito di Alternativa Comunista, che facciamo dell'unità dei lavoratori un principio irrinunciabile, aderiamo alla campagna per uno sciopero generale unitario del sindacalismo conflittuale lanciata dal Fronte di lotta No Austerity, e facciamo appello a tutti gli attivisti e lavoratori che pensano sia necessario lottare uniti a fare altrettanto.

(Per aderire alla campagna per uno sciopero unitario vai sul sito:
www.frontedilottanoausterity.org).

(12/10/2016)



Ferrovieri e lavoratori dei trasporti: scioperi in corso!

La lotta contro le privatizzazioni e contro gli attacchi al diritto di sciopero



Intervista a Ivan Maddaluni, a cura di Fabiana Stefanoni

Intervistiamo in questo numero di *Progetto Comunista* Ivan Maddaluni, ferroviere, attivista della Cub Trasporti e militante del Fronte di Lotta No Austerità.

Ivan, tu sei un ferroviere, per questo rappresenti una delle categorie di lavoratori più colpite dagli attacchi padronali e governativi. Come sono oggi le condizioni di vita e di lavoro dei ferrovieri in Italia e, più in generale, quelle dei lavoratori dei trasporti?

Come ferrovieri veniamo da due CCNL (Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro; NdR) consecutivi fortemente al ribasso, con i quali Cgil, Cisl, Uil, Ugl e anche Orsa, nell'ultimo contratto, hanno concesso alla azienda l'aumento da 36 ore settimanali a 38, la riduzione de-

gli intervalli tra turno e turno, l'aumento pesante del fuori residenza e dei ritmi lavorativi, lo spacchettamento dell'azienda, la privatizzazione e l'esternalizzazione di servizi e lavorazioni, l'appesantimento del clima repressivo, che ha portato anche a licenziamenti di ferrovieri impegnati in battaglie per la sicurezza. A tutto ciò si aggiunge che la categoria è stata tra le più colpite dalla legge Fornero con un aumento per alcune figure professionali di 9 anni dell'età pensionabile, oltre l'età media di vita di queste categorie.

Se estendiamo lo sguardo ad altre categorie dei trasporti la situazione è ancora più drammatica; in Alitalia la privatizzazione ha causato una mattanza di migliaia di posti di lavoro, spesso falciando sistematicamente le realtà più combattive, come successo negli Aeroporti Romani, dove i compagni della Cub Trasporti sono lasciati a casa, persino dopo aver vinto la causa per essere stati ingiustamente licenziati.

Nel TPL (Trasporto Pubblico Locale) invece la privatizzazione selvaggia degli ultimi anni ha cancellato diritti e tutele dei lavoratori, che hanno perso diverse centinaia di euro sugli stipendi, nonostante l'aumento dei ritmi lavorativi e parchi mezzi vetusti e poco sicuri.

Peggio ancora la realtà degli appalti: una giungla senza regole dove lo sfruttamento regna sovrano e dove, con il nuovo codice degli appalti, sono state anche cancellate le clausole sociali, che garantivano la riasunzione dei lavoratori in caso di cambio di appalto.

Di fronte a tutto ciò però i lavoratori non sono stati inermi e in molti settori sono iniziate lotte dure e determinate; come ferrovieri ad esempio siamo al 14° sciopero nazionale unitario di tutti i sindacati di base presenti, una mobilitazione che ha fermato, almeno per ora, ulteriori peggioramenti già prospettati da azienda e sindacati collusi.

Tra gli ostacoli che incontrate quotidianamente, quando rivendicate i vostri diritti, ci sono anche le leggi antis-ciopero, che sono particolarmente dure nel vostro settore (e si inaspriscono sempre più). Puoi parlarcene?

La legge 146 che regola lo sciopero nei cosiddetti servizi essenziali, dicitura molto labile usata da Renzi persino per fermare le mobilitazioni dei lavoratori del Colosseo, è particolarmente restrittiva nei trasporti, dove per dichiarare sciopero sono obbligatori 20 giorni di preavviso (10 di avviso e 10 per proclamazione), non si può inoltre scioperare se vi sono altri scioperi già proclamati (spesso strumentalmente) nel settore per stesso ambito territoriale nell'arco di 10 giorni, né in corrispondenza di festività o eventi (per Expo siamo stati precettati due volte). Inoltre la legge non consente scioperi per più di 24 ore consecutive.

Il mancato rispetto delle regole comporta non solo multe micidiali per le OOS (le organizzazioni sindacali; NdR) ma anche sanzioni pesanti per i lavoratori che possono rischiare anche il licenziamento; si tratta in effetti di una regolamentazione degli scioperi fra le più restrittive del mondo, eppure Renzi e sindacati concertativi vogliono ulteriormente appesantirla! Un attacco al diritto di dissenso che dobbiamo respingere compatti e decisi.

Il sindacato di cui fai parte, la Cub Trasporti, è tra quelli che più di tutti si è attivato nella costruzione di scioperi e iniziative unitarie del sindacalismo di base e conflittuale. Ci racconti come sono andate le ultime iniziative di sciopero e di coordinamento nel settore dei trasporti?

Gli scioperi hanno riscontrato una partecipazione maggioritaria della categoria. Va detto che sono stati scioperi costruiti dal basso nelle assemblee dei lavoratori che hanno elaborato una piattaforma di rivendicazioni contrattuali alternativa a quella concordata da azienda e sigle complici respingendo, ad oggi, il percorso verso il baratro che si prospettava. Una mobilitazione unitaria di tutto il sindacalismo di base in FS (l'azienda delle Ferrovie dello Stato, in via di totale privatizzazione; NdR), che i lavoratori hanno dettato e imposto dalla base.

Come ferrovieri della Cub Trasporti avete sempre prestato la massima attenzione alle lotte dei ferrovieri di altri Paesi (come la Francia e il Belgio, ad esempio). A ottobre a Firenze avete organizzato, insieme con altre realtà della Cub, un convegno internazionale di due giorni sul sindacalismo di base. Quali pensi siano i principali pregi e i principali limiti del sindacalismo conflittuale in Italia? Pensi sia importante la solidarietà internazionale?

La speculazione capitalista è organizzata a livello internazionale e globale, per questo dobbiamo lavorare in rete per fronteggiarla, del resto le dinamiche di privatizzazione che colpiscono il settore trasporti, i servizi essenziali, i beni comuni, sono le stesse in tutto il mondo. Inoltre, anche nei trasporti sono ormai attive multinazionali che speculano sul costo del lavoro e che è possibile fronteggiare solo organizzandoci a livello internazionale; si tratta però al momento soprattutto di una rete informativa e solidale, che deve lavorare ancora molto per costituire lotte internazionali unitarie.

Del resto, e qui vengo ai limiti del sindacalismo di base italiano, oggi l'unità dei lavoratori langue anche da noi ed è osteggiata non solo dalle manovre gattopardesche e interessate dei sindacati confederali maggioritari ma anche dalla tendenza egemonica e autoreferenziale che attraversa, seppur con accenti diversi, tutto il sindacalismo di base.

La due giorni di Firenze servirà per ribadire il nostro percorso di lotta e questi concetti, anche dentro la Cub.

Tu e altri ferrovieri della Cub siete in prima linea nella costruzione del Fronte di Lotta No Austerità, che in queste settimane ha promosso una campagna per uno sciopero generale unitario. Quali pensi dovranno essere le priorità del Fronte di Lotta nella prossima fase?

Il Fronte di Lotta No Austerità ha dimostrato efficacia nella ricerca dell'unità delle lotte e dei lavoratori a prescindere dalla appartenenza di sigla, uno strumento prezioso che a nostro avviso ha ancora molto da dare alle lotte di questo Paese.

Penso che una battaglia urgente e unificante sia proprio quella per la difesa del diritto di sciopero, su questa sicuramente ci concentreremo nei prossimi mesi.

Infine, una domanda più personale. Cosa significa per te l'attività sindacale? Pensi sia uno strumento per costruire un mondo migliore?

L'attività sindacale è in verità uno strumento di difesa contro lo sfruttamento dei padroni, se la intendiamo in senso più politico certamente l'obiettivo deve essere quello di un mondo giusto, estraneo allo sfruttamento capitalista; un riscatto delle masse popolari che può avvenire solo riconquistando la coscienza di lotta di chi è sfruttato ed emarginato, lottando contro razzismo, maschilismo ed egoismo individualista, riscoprendo la volontà e il coraggio della mobilitazione, come esigenza di classe. Una lotta che per essere vittoriosa deve trovare unità e solidarietà sia sindacale che politica, delle forze antisistemiche e marxiste di questo Paese; per questo continueremo a lavorare.

Condividiamo di seguito l'appello del Fronte di lotta No Austerità per uno sciopero generale unitario

Lo sciopero che serve!

ADERISCI ALL'APPELLO PER UNA MOBILITAZIONE UNITARIA DEL SINDACALISMO DI LOTTA CONTRO IL GOVERNO DEI PADRONI E L'AUSTERITÀ CAPITALISTA! BASTA DIVISIONI! UNITÀ DI CLASSE!

In questo Paese ormai da decenni il diritto al lavoro e la dignità delle lavoratrici e dei lavoratori vengono calpestati senza ritegno. Mentre una intera generazione viene condannata al baratro della disoccupazione e del lavoro precario, nei luoghi di lavoro si continua a soffrire e a morire, di turni massacranti, di negata sicurezza e di repressione padronale; migliaia di omicidi bianchi e vili assassinii, come quello di Abdel Salam, operaio di Piacenza investito durante un picchetto.

Parallelamente si tagliano cinicamente tutti i diritti dello stato sociale conquistati in decenni di lotte e rivendicazioni, si smantella il servizio sanitario nazionale, si cancella il diritto allo studio, si schiaccia la salute dei cittadini, speculando sul diritto alla casa, sul ciclo dei rifiuti e delle acque, sulle grandi opere inutili.

Il governo Renzi in modo ancor più spregiudicato dei suoi predecessori sta sostenendo gli interessi dei padroni e favorendo lo sfruttamento selvaggio delle masse popolari. Anche la sua opposizione al rigore germanico è falsa: il modello espansivo del governo italiano mira soltanto a realizzare nuove grandi speculazioni e nuove forme di sfruttamento, offrendo alle lavoratrici e ai lavoratori, ai disoccupati, agli immigrati una realtà di lacrime e sangue, in totale sintonia con l'austerità capitalista che viene criticata solo strumentalmente.

In questo panorama è necessaria l'unità di tutti i lavoratori, un'esigenza oggi umiliata dalle manovre interessate e opportuniste dei sindacati concertativi maggioritari, ormai diventati appendici delle aziende stesse, ma anche dalle tendenze autoreferenziali di ampi settori del sindacalismo di base, impegnati in perenni scontri egemonici, che ostacolano la possibilità di riscatto della classe operaia.

L'Accordo Vergogna sulla Rappresentanza, che per primi abbiamo denunciato, ha rappresentato un duro colpo ai diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, privati della possibilità di scegliere le proprie rappresentanze nei luoghi di lavoro: per questo crediamo che debba essere respinto in ogni istanza, locale e nazionale.

Al contempo, non pensiamo che vada preso a pretesto per sponsorizzare interessi autoreferenziali di struttura, invece della solidarietà incondizionata alle lotte coraggiose in atto in molti settori e aree del Paese.

Intanto il sistema padronale, dopo aver distrutto ogni equa prospettiva pensionistica con la Riforma Fornero e ogni aspettativa di stabilità lavorativa con il Jobs Act renziano, si appresta a svendere ai privati gli ultimi servizi e settori pubblici, a cancellare i contratti collettivi di lavoro e parallelamente a inibire del tutto il diritto di sciopero, già vergognosamente limitato in molti settori dalla legge 146.

La ferocia dell'attacco padronale chiama tutti a essere uniti e determinati nella lotta; come Fronte di Lotta No Austerità sosterranno tutti gli scioperi contro il governo dei padroni ma riteniamo un errore strategico dividere energie e lavoratori, con iniziative diverse e concorrenti, come scioperi generali separati proclamati a distanza di pochi giorni, che frammentano la lotta contro il governo.

PER QUESTO

Facciamo appello alle forze sindacali, alle realtà politiche e ai lavoratori, per condividere un percorso di mobilitazione unitario per costruire insieme un vero SCIOPERO GENERALE UNITARIO.

25 novembre 2016: non è un mondo per le donne



La liberazione dell'umanità dal capitalismo passa attraverso la liberazione delle donne

di **Laura Sguazzabia**

Ogni ora, nel mondo, cinque donne sono uccise dal partner o da un familiare. Una vittima ogni 12 minuti. Un totale di 66mila donne e bambine, una cifra enorme che rappresenta circa un quinto di tutti gli omicidi. A guidare la classifica è El Salvador, seguito da Jamaica, Guatemala, Sud Africa e dalla Federazione russa: in questi Paesi le donne vengono attaccate nei luoghi pubblici da bande criminali o da gang in un clima che sembra garantire loro l'impunità. In Italia muore per femminicidio una donna ogni due giorni.

Il 70% delle donne, secondo un rapporto delle Nazioni Unite, almeno una volta nella vita è vittima di un episodio di violenza da parte di un uomo che spesso è il marito, il partner o un conoscente: questo vuol dire che un miliardo di donne e di ragazzine saranno picchiate o stuprate durante la propria esistenza.

La violenza contro le donne comincia addirittura ancor prima di venire al mondo: secondo alcune stime sarebbero 100 milioni le bambine mai nate a causa degli aborti selettivi. E poi ci sono le minori vittime di violenza sessuale, mutilazioni genitali, matrimoni forzati. Nei prossimi dieci anni 142 milioni di ragazzine si sposeranno prima di aver compiuto i 18 anni. I matrimoni precoci aumentano il rischio di gravidanze difficili con conseguente morte di mamma e neonato.

Anche di parto a termine si muore ancora, comunque e a dispetto dell'età: ogni anno infatti nel mondo 300mila donne muoiono per complicazioni legate alla gravidanza e al parto, pari a circa 830 al giorno. Ma si tratta solo di stime, perché, come segnala l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), in realtà circa il 60% dei Paesi non è dotato di un adeguato sistema di conteggio e rilevazione di queste morti.

C'è poi il traffico di esseri umani a scopi sessuali che riguarda per l'80 per cento le donne e che è diffusissimo anche in Occidente: ogni anno si calcola che circa 800mila persone vengano fatte espatriare per essere vendute a tale scopo.

Durante le guerre spesso vengono commessi stupri allo scopo di seminare il

terrore tra la popolazione, di disgregare famiglie, di distruggere comunità, e, in alcuni casi, di modificare la composizione etnica della generazione successiva. Talora si fa ricorso allo stupro per contagiare deliberatamente le donne con il virus dell'HIV o rendere le donne appartenenti alla comunità presa di mira incapaci di procreare. I numeri sono agghiaccianti: in Ruanda, durante il genocidio protrattosi per tre mesi nel 1994 furono stuprate tra le 100mila e le 250mila donne. Le agenzie delle Nazioni Unite calcolano che più di 60mila donne siano state stuprate durante la guerra civile in Sierra Leone (1991-2002), più di 40mila in Liberia (1989-2003), fino a 60mila nella ex Jugoslavia (1992-1995), e almeno 200mila nella Repubblica Democratica del Congo durante gli ultimi 12 anni di guerra. E oggi in Siria, di cui non si parla, e nel Darfur.

Chi sopravvive tenta di raggiungere l'Europa "ricca" in cerca di una vita migliore. Mentre sappiamo abbastanza bene cosa succede nei Paesi da cui scappano i migranti, e la dinamica che regola le tratte gestite dai trafficanti, di fatto non esistono dati certi rispetto a ciò che accade fra il momento in cui i migranti lasciano il proprio Paese e quello in cui salpano per il Mediterraneo. Sappiamo che queste persone devono affrontare viaggi molto difficili e in condizioni molto pericolose, per poi trovarsi a che fare con soggetti che approfittano della loro disperazione per arricchirsi. Le testimonianze raccolte da Amnesty International mostrano in parte cosa succede ai migranti, e in particolare alle donne: violenze fisiche, sfruttamento, stupri (spesso di gruppo) e molestie sessuali. Molte donne hanno raccontato di aver subito violenza fisica e di essere state sfruttate economicamente non solo dai trafficanti, ma anche dal personale di sicurezza e da altri rifugiati.

Le donne pagano un prezzo troppo alto

Il 25 novembre si celebra la Giornata mondiale per l'eliminazione della violenza contro le donne, istituita dalle Nazioni Unite nel 1999. Questa giornata diventa ogni anno, purtroppo, l'occasione per

un bilancio. Purtroppo perché i dati statistici sono inquietanti e, nonostante le campagne di sensibilizzazione, non sono migliorati negli ultimi anni. Quello della violenza sulle donne resta un problema serio: non c'è luogo al mondo dove la violenza sulle donne sia stata eliminata, non c'è luogo al mondo che possa dirsi sicuro per le donne. L'Oms ha definito la violenza contro le donne "un problema di salute di proporzioni globali enormi", "una pandemia mondiale". La violenza subita comporta un'esperienza traumatica con un impatto devastante sulla salute fisica e mentale di donne e bambine vittime di atti di violenza e con conseguenze che variano da fratture a gravidanze problematiche, dai disturbi mentali ai rapporti sociali compromessi. Preso atto della gravità del problema, l'Oms ha invitato tutti i Paesi a provvedere attraverso la legislazione ed investimenti a livello sanitario perché siano attuate politiche di difesa e protezione della salute femminile.

Per l'Italia, due interessanti ricerche scientifiche ("Quanto costa il silenzio" e "Rosa shocking") promosse tra il 2013 e il 2014 dall'organizzazione non governativa di cooperazione allo sviluppo Intervita Onlus che dal 1999 si occupa di donne, infanzia e comunità locali in Italia, Asia, Africa e America, si sono occupate di indagare l'esiguità dei finanziamenti per gli interventi contro la violenza di genere e la poca tempestività nell'erogazione. Queste due indagini che hanno coinvolto economisti, sociologi, demografi, ricercatori statistici, sondaggisti, hanno affrontato il tema della violenza di genere in Italia per la prima volta in termini prevalentemente economici, provando a dare un valore approssimativo per difetto ai costi economici e sociali della violenza contro le donne in Italia. Ne emerge un quadro agghiacciante: circa 17 miliardi tra costi sanitari (ricoveri al pronto soccorso e cure successive) e psicologici, per farmaci, per l'ordine pubblico, giudiziari e di spese legali, dei servizi sociali dei Comuni, dei Centri antiviolenza, per la mancata produttività, rispetto ai 12 milioni stanziati per interventi di prevenzione (ancora da erogare). Nelle conclusioni delle ricerche, preso atto della

differenza dei dati, i membri del Comitato scientifico invitano le autorità a farsi carico maggiormente e con tempestività del problema, sebbene l'invito sia posto molto cautamente dato che le ricerche si sono svolte con il patrocinio del governo. Tuttavia, nel sistema capitalistico questi 17 miliardi, che non quantificano ovviamente le cicatrici psicologiche e morali delle vittime di violenza, rappresentano un danno collaterale, una perdita ponderata ai fini di un guadagno maggiore. Si dovrebbe provare a quantificare anche quanto guadagno si ottiene dal mantenimento della differenza di genere e dalle maggiori oppressione e violenza cui le donne sono soggette in questo sistema sia fuori sia dentro le mura domestiche. Per esempio, andrebbe quantificato il guadagno che si origina dal ritiro dello Stato da molti settori strettamente legati al lavoro di cura e dal ruolo di sostitute dei servizi pubblici per l'infanzia, dei centri di aggregazione giovanile, dei servizi di assistenza domiciliare per le persone non autosufficienti che le donne svolgono quotidianamente.

Infatti, ciò che le cifre non dicono è che esiste un sommerso di violenze "ordinarie" su bambine, ragazze e donne di drammatiche proporzioni, nel quale rientrano anche forme più subdole, meno eclatanti, che annientano la soggettività della donna sul piano psicologico, economico e sociale, con conseguenze insidiosamente distruttive di vasta portata. Nell'ambito produttivo, il capitalismo in crisi, nella logica del profitto ad ogni costo, spinge le donne ai margini, soprattutto in periodi di crisi, fino all'interno della casa, non avendo più bisogno di loro. Le donne rappresentano la metà della classe lavoratrice di tutto il mondo. Tuttavia, questa incorporazione nel mercato del lavoro si è sviluppata nel tempo con livelli di disuguaglianza salariale enormi, con impieghi peggio pagati, con peggiori condizioni lavorative e molte volte fuori dal mercato formale. Tale disuguaglianza lavorativa storica si è approfondita in conseguenza della crisi economica mondiale. In Europa, epicentro della crisi, il divario salariale tra uomini e donne è aumentato: le donne guadagnano una

media del 16 per cento in meno l'ora rispetto agli uomini, e addirittura un 31 per cento in meno l'anno. La proporzione di donne che lavorano a tempo parziale è quattro volte superiore rispetto agli uomini, a causa soprattutto del fatto che le donne sono costrette all'impegno anche nella cura di figli, anziani o persone malate, e che spesso è impossibile per loro accettare offerte di lavoro a tempo pieno. Questo amplifica fenomeni di precarietà e flessibilizzazione, tanto che le donne sono le prime ad uscire dal mercato del lavoro, soprattutto ora, in tempo di crisi, per lasciare posto agli uomini. Come conseguenza, le pensioni che riscuotono le donne nella vecchiaia sono più basse di quelle degli uomini e dunque ci sono più donne che uomini che cadono nella povertà in età avanzata.

A ciò si associano i tagli alla spesa pubblica e la privatizzazione dei servizi che colpiscono più duramente le donne poiché riguardano i settori professionali (sanità, istruzione, servizi di cura e alla persona) in cui sono maggiormente occupate e la cui mancanza viene spesso sopportata in prima persona: le carenze nei servizi vengono infatti compensate da ogni donna individualmente, secondo un'idea, socialmente condivisa, di "sussidiarietà" con cui viene ratificata la chiusura delle donne nella sfera privata della cura familiare e del lavoro domestico. Particolarmente grave in un contesto sociale in cui la vita è più difficile per le donne, in particolare per le madri, è l'attacco ai diritti e alle libertà individuali in tema di maternità, di sostegno alla gravidanza, di diritto all'aborto, di contraccezione, di educazione sessuale.

Esiste davvero dunque un problema di genere?

Indipendentemente dal colore della pelle, dall'età, dalla nazionalità, dal grado di istruzione, dalla religione, le donne sono considerate esseri deboli, fragili, inferiori. Questa visione è normalmente accettata perché fin dalla nascita comportamenti, gusti e inclinazioni femminili sono modellati in base a ciò che è culturalmente e socialmente accettabile: in questo modo, già da bambine le donne

sono educate per ricoprire i ruoli di mogli e madri, dedite alle responsabilità del lavoro domestico e alla cura dei familiari, e le donne lavoratrici sono spesso considerate persone cui si possono applicare condizioni di lavoro spesso ai limiti e a cui si può rinunciare con facilità. Esiste inoltre una raffigurazione del corpo delle donne che le relega nel ruolo di oggetto sessuale e le rende in questa società degenerata moralmente una merce da vendere o da comprare. I media, l'educazione ricevuta in famiglia, la religione e persino la scuola contribuiscono a diffondere questi stereotipi che ingabbiano donne e uomini in ruoli e situazioni tanto predefiniti da renderli ovvi e immutabili. Queste immagini stereotipate definiscono una visione, borghese e di vecchia data, sulla differenza di genere e sui ruoli sociali che uomini e donne dovrebbero assumere solo perché geneticamente tali. Accogliendo e diffondendo questa interpretazione, le classi dominanti ammettono nello stesso tempo che vi siano difficoltà nell'essere donna, ma riconducono la soluzione del problema alla "buona volontà" dei singoli individui di superare le differenze: insomma, vogliono farci credere che le donne sono sulla strada di una possibile, seppur difficile e complicata, emancipazione che si cerca di aiutare con strategie diverse: ad esempio le quote rosa nei Paesi occidentali per la tutela della partecipazione femminile alla vita politica oppure i progetti di sostegno all'imprenditoria femminile nei Paesi in via di sviluppo. A testimonianza che questa parità di genere sarebbe attuabile, vengono portati ad esempio i casi di donne che raggiungono gli apici a livello professionale, anche in campi fino a qualche tempo fa di esclusiva competenza maschile, come banche e multinazionali. Oppure di donne che raggiungono il ruolo di leader di importanti Paesi (Merkel in Germania e Rouseff in Brasile), di organizzazioni di massa (Camusso segretaria della Cgil) e così via.

In verità si tratta solo di fumo negli occhi. Ciò distoglie l'attenzione da quello che per noi comunisti è il motivo determinante della cosiddetta "differenza di genere", ossia la funzionalità della doppia oppressione delle donne nel capitalismo per il controllo sociale di una classe su un'altra. Le condizioni materiali di una società basata sul profitto e sullo sfruttamento della maggioranza dell'umanità causano questa oppressione, che nessuna ideologia ugualitaria, nessuna propaganda, nessun progetto solidale potranno mai superare. A partire dal fatto che esiste una differenza tra le donne lavoratrici e proletarie (italiane e immigrate) e le donne borghesi che, pienamente inserite nel contesto capitalistico di cui condividono le dinamiche, accedono ai servizi mancanti a sostegno della propria autonomia e indipendenza in proporzione alle proprie risorse economiche, sfruttando spesso altre donne e trasformandosi così da oppresse ad oppressori. È invece indubbio che la donna proletaria soffra ancora dell'oppressione tipica della società divisa in classi e, come ribadiranno i marxisti in tutti i tempi, in particolare di una doppia oppressione: l'oppressione da lavoro salariato (condizione che dialetticamente l'ha spinta verso un progresso sociale che prima le era vietato, l'indipendenza economica e la partecipazione alla vita politica) e da lavoro domestico.

La nostra risposta alla violenza contro le donne

La radice di questa violenza è da ricercare nel sistema capitalista, che utilizza l'ideologia maschilista per sfruttare, opprimere e discriminare in generale i più deboli della società, nel caso specifico le donne. Il capitalismo si nutre dell'innata disuguaglianza biologica tra uomini e donne e la utilizza per dividere la classe lavoratrice e per trarne il maggior profitto. Questo sistema non può e non vuole risolvere la questione di genere perché su queste differenze si basa il controllo sociale di una classe su un'altra. L'onda di violenza che ha investito l'universo femminile mondiale non è frutto di un'emergenza, ma la conseguenza di scelte precise, operate da un sistema in crisi, quello capitalistico, che cerca di autoconservarsi. È perciò ipocrita pensare che lo

stesso Stato capitalista che contribuisce a creare e a fomentare questa situazione di isolamento domestico delle donne, questa mancanza di autonomia economica e autodeterminazione, possa poi tutelarle nei loro diritti. All'interno della famiglia, cellula fondamentale della società capitalistica, si riversa la crisi economica in cui il capitalismo si dibatte e in misura maggiore sulle donne, per il ruolo fondamentale che esse svolgono. Come più di un secolo fa aveva già evidenziato Engels, nella famiglia moderna si realizza la schiavitù della donna e si riproducono le dinamiche sociali di scontro tra classi dove la donna incarna il proletariato e l'uomo, dotato del potere economico, riveste il ruolo del borghese, sovrastando anche fisicamente la donna. Non è dunque casuale che la maggior parte degli episodi di violenza afferisca al contesto familiare e si origini nelle condizioni di disagio in cui versa la maggior parte delle famiglie italiane. Le condizioni di miseria e di povertà sono il terreno ideale perché la violenza ed i maltrattamenti domestici verso le donne si esasperino.

La lotta contro la violenza maschilista non passa solo attraverso le leggi o l'educazione dei singoli individui, ma soprattutto attraverso un programma chiaro che deve essere portato avanti e difeso dall'intera classe proletaria e dalle sue organizzazioni.

Asili nido e materne, scuole aperte a tempo pieno, ospedali che funzionino e non richiedano alle famiglie di concorrere materialmente all'assistenza, lavanderie e mense pubbliche sono condizioni indispensabili per liberare le donne dal carico di lavoro domestico che le opprime e che devono conciliare col lavoro fuori casa. Parità di salario a parità di mansioni, corretti inserimenti lavorativi senza precarietà e flessibilità, tutela della maternità, istruzione di massa pubblica e gratuita secondo le reali inclinazioni di ognuna sono condizioni indispensabili per garantire alle donne autonomia e indipendenza economiche e per permettere loro una reale partecipazione alla vita politico/sindacale/culturale.

Accesso ai servizi pubblici e ai consultori, possibilità di decidere della propria sessualità e capacità riproduttiva sono condizioni indispensabili per garantire alle donne la propria autodeterminazione. Istituire un giorno per richiamare l'attenzione sulla crescente violenza contro le donne è importante. Ma non basta. Occorre lottare per dire basta alla violenza e al peggioramento delle condizioni di vita delle donne, che in varie parti del mondo stanno già reagendo a questi attacchi tesi a limitarne la libertà. Sono state e sono l'avanguardia della classe lavoratrice che si solleva in molti Paesi contro i regimi (Egitto, Tunisia, Siria), contro l'attacco dei diritti in Europa (Spagna e Polonia), contro gli stupri (India), contro le manovre economiche (Brasile).

Il Pdac, sezione italiana della Lega Internazionale dei Lavoratori-Quarta Internazionale, fa propria questa lotta contro ogni forma di violenza contro la donna. È necessario trasformare questa giornata in un momento di lotta contro le cause concrete della violenza e, quindi, contro il sistema capitalista che promuove guerre, genocidi e sfruttamento dei popoli, rendendo il mondo sempre più pericoloso per le donne, specialmente per le più povere, le nere, le immigrate e le lavoratrici di tutti i Paesi; contro gli inganni dei governi borghesi, che vogliono farci credere che nel quadro di questo sistema sia possibile risolvere il problema dell'oppressione e della violenza, mentre scaricano sopra le spalle dei lavoratori e dei poveri i loro violenti piani di miseria e sfruttamento. È necessario avviare un percorso di lotta in grado di estendersi a tutti i settori della classe lavoratrice, in cui siano chiamati a partecipare, esprimendo solidarietà alla condizione femminile, anche gli uomini, perché non c'è liberazione dell'umanità che non passi per la liberazione della donna.

(14/10/2016)

Non siamo numeri

Dietro le statistiche ci sono storie di ordinaria oppressione

di Conny Fasciana

Il capitalismo disegna il mondo attraverso grafici, mappe e statistiche che altro non sono se non i risultati di ciò che esso stesso ha prodotto.

Ma guardare al mondo attraverso gli occhi del marxismo significa invece analizzare tali dati per svelarne la funzionalità agli interessi del sistema che li produce e, quindi, del profitto.

Quando una donna diventa un numero, quando una donna è parte di un grafico, quando un aborto è un dato da incasellare statisticamente per valutare quanto un Paese sia liberale rispetto ad un altro, siamo di fronte ad una concezione meramente accademica di un dramma.

Eppure è di tali dati, grafici e statistiche che siamo impregnati quando per esempio ci troviamo a discutere sul diritto all'aborto.

Il ricorso all'aborto è la diretta conseguenza di una società che di fatto nega alle donne l'informazione, rifiuta ad esse il diritto di autodeterminazione rispetto alla propria capacità riproduttiva, seppellisce sotto cumuli di cultura maschilista la sua libertà di scegliere se diventare madre o meno, taccia come moralmente eccepibile la volontà di ricorrere ai metodi contraccettivi: in una parola partorire diventa un dovere, non un diritto. Vivere la propria sessualità liberamente è un'onta. Abortire significa essere un'omicida e scegliere significa pretendere un ruolo nella società che di fatto non ci viene riconosciuto visto che a noi donne spetta solo il compito di essere mogli, madri e schiave del sistema che ci accetta solo se non alziamo troppo la testa.

In Paesi come l'India, per esempio, tale paradosso culturale raggiunge forse l'apice poiché, da una parte, la donna in India come in ogni parte del mondo è il vettore della conservazione dell'istituto della famiglia e della prosecuzione della specie e quindi deve garantire tale continuità. Dall'altra, la sua volontà in merito a tale ruolo è di fatto inesistente poiché l'India si attesta tra i Paesi del mondo dove l'aborto viene imposto alle donne se portano in grembo un feto femminile. L'aborto selettivo, una delle forme più raccapriccianti di controllo delle nascite, di fatto costringe le donne a ricorrervi su imposizione della famiglia, del padre o del marito, poiché la nascita di una femmina è ritenuta economicamente *svantaggiosa*. Quindi oltre al danno la beffa: non solo alla donna è negato il diritto di pianificare attraverso il ricorso ai metodi contraccettivi la propria riproduttività! Le è oltremodo negato il diritto di portare a termine una gravidanza ritenuta svantaggiosa per l'interesse della famiglia: un figlio maschio è preferito perché perpetua il nome della famiglia mentre ad una femmina si dovrà garantire una dote perché si sposi¹. Analoga è, per fare un altro esempio, la realtà in Cina.

Ma si potrebbe pensare che quanto detto sopra avvenga in Paesi, come appunto l'India, notoriamente poco liberali in materia. E che, di conseguenza, la chiave di lettura sul diritto all'autodeterminazione della donna in materia di gravidanza ed aborto sia del tutto diversa in altre parti del mondo.

Invece no! Per esempio, si tratta di un diritto negato a ricorrervi visto che in Paesi "liberali" come l'Italia il ginecologo della struttura pubblica può esimersi dal praticarlo dichiarandosi obiettore di coscienza. Il servizio sanitario pubblico italiano "vanta" una percentuale che si attesta intorno all'80% di presenze negli ospedali di medici obiettori, rendendo in tal modo quasi impossibile l'aborto assistito e sicuro. E ciò in barba alle leggi e con buona pace della "democratica" volontà referendaria che lo ha reso legale accessibile e gratuito!²

Il tutto a buon uso e consumo dei governi che mirano a mantenere la donna in una posizione subalterna per garantire servizi quali l'assistenza agli anziani, la cura dei figli e della casa ai quali la donna è stata storicamente assegnata, servizi che soprattutto in periodi di crisi economica come quello attuale diventano particolarmente antieconomici per le cosiddette *politiche sociali*. Mantenerci ai margini della società è funzionale agli interessi del capitale che relega la metà del proletariato mondiale, che è donna, nel *sicuro* silenzio delle mura domestiche.

Tutto ciò è paradossoale ed indica quanto, in tema di procreazione, la donna sia strumento di logiche meramente economiche all'interno della società. I grafici ci diranno che il mondo intero, in persona dei suoi governi, lavora per renderci libere. La realtà è ben diversa: si continua a morire di aborto, di parto, di solitudine e di vergogna...

Diritto all'aborto vs carcere e gogna!

Nonostante a parole il mondo intero in persona dell'ONU abbia stabilito nel 1994 durante la "Conferenza Internazionale sulla Popolazione e sullo Sviluppo" (ICPD) organizzata dalle Nazioni Unite che i diritti riguardanti la riproduzione siano da annoverare tra quelli umani inalienabili, il che implicherebbe che la salute riproduttiva vada di pari passo con la libertà di decidere se e quanto spesso avere dei bambini (diritto sbandierato a parole all'interno di svariati piani legi-



slativi nazionali), di fatto, a livello mondiale, la percentuale dei Paesi dove l'aborto è non solo vietato ma punito con pene giudiziarie e sociali severissime è ancora molto alta: carcere e "gogna"³! Così come è alta la percentuale dei Paesi in cui il ricorso all'aborto è consentito solo in casi particolari, come per esempio il rischio di vita della madre in caso di parto.

Cile, Malta, El Salvador e Nicaragua hanno le leggi in assoluto più restrittive. Nel resto del mondo, pochi sono i Paesi dove si può abortire "senza addurre spiegazioni" o si può farlo per motivazioni legate all'età, allo stato civile o di natura economica. In molti paesi africani l'aborto è consentito solo in caso di stupro, incesto o malformazioni gravi del feto.

Il dato sconcertante è rappresentato dal fatto che, a latere di tali *buone intenzioni* emerse nella citata ICPD, si siano immediatamente sviluppate, a tutte le latitudini e longitudini, le contromisure per controbattere a tale visione "progressista" della materia in questione. Infatti, dopo pochi anni dalla Conferenza sulla popolazione e lo sviluppo è sorto un centro per tenere sotto controllo le leggi riguardanti l'aborto a livello globale: il Center for Reproductive Right, per monitorare⁴ le evoluzioni della legge. Spuntano come funghi associazioni e movimenti pro-life intrisi di bigottismo culturale e religioso che di fatto mirano a demonizzare la scelta di interrompere una gravidanza o di fare uso di metodi contraccettivi.

Il diritto all'aborto: un problema di classe

L'incipit di queste riflessioni faceva leva sul concetto di profitto e di conseguenza sulla pressione che il capitalismo esercita in questo ambito.

In primis, il mantenimento di una facciata moralmente accettabile per non turbare gli equilibri con la Chiesa e le sue istituzioni. La famiglia, il matrimonio religioso, la sacralità della vita, il miracolo del concepimento, il *dono divino* del diventare madri, la natura superiore della donna nel mondo poiché capace di portare in grembo il mistero dell'esistenza! Sono tutte delle apocalittiche bufale! Di fatto, la chiesa e, più in generale, le religioni imprigionano l'essere umano dentro convinzioni che annullano la capacità di leggere quei grafici per come andrebbero letti: in chiave economica.

Avere il diritto ad abortire e ad utilizzare i metodi contraccettivi di fatto significa liberare la donna dai ruoli storici assegnati dalla società per garantire il mantenimento di equilibri di natura economica. Costringere la donna a rimanere a casa per fare la madre, ucciderla prima che nasca come avviene in India, metterla al rogo perché desidera un organismo ma non un figlio è invece funzionale al mantenimento dell'assetto economico vigente (l'appoggio della Chiesa è determinante per rimanere a galla nei Parlamenti!)

In secundis, il mantenimento degli equilibri nella gestione delle urgenze sociali: asili, centri per gli anziani, scuole sempre meno funzionali, lavori domestici. Perché se la donna fosse liberata da tutte le incombenze che la società capitalistica, tesa al mantenimento del profitto di banche e borghesie, scarica su di lei, allora il rischio sarebbe troppo grande anche per questo mostro dai piedi di argilla. Sta quindi a noi sferrare il colpo di grazia: abbattere il capitalismo dipende anche e soprattutto dalle donne di tutto il mondo!

Libertà di autodeterminare il nostro ruolo nella società: questo è il compito del proletariato femminile nella strada verso la rivoluzione e il socialismo.

(16/10/2016)

NOTE:

- http://bit.ly/Repubblica_India
- Rimandiamo alla campagna contro l'obiezione di coscienza promossa dal Pdac: http://bit.ly/Pdac_Aborto1 http://bit.ly/Pdac_Aborto2
- http://bit.ly/Pdac_PeneAborto
- http://bit.ly/Oggiscienza_Aborto

La democrazia senza centralismo non c'entra col bolscevismo*

di Francesco Ricci

La storia del movimento operaio rivoluzionario fin dai giorni della Prima Internazionale è una cronaca ininterrotta di tentativi, da parte di gruppi e tendenze piccolo-borghesi di ogni tipo, di compensare le loro debolezze teoriche e politiche con attacchi furiosi contro i “metodi organizzativi” dei marxisti. E sotto l'espressione “metodi organizzativi” essi hanno sempre incluso tutto: dal concetto di centralismo rivoluzionario fino alle questioni di routine organizzativa; e anche, oltre a questo, questioni personali e i metodi dei loro principali rivali, che vengono descritti immanicabilmente come “bruti”, “duri”, “tirannici” e, ovviamente, ovviamente “burocratici”. Ancora oggi, qualsiasi gruppetto anarchico vi spiegherà come l’“autoritario” Marx maltrattò Bakunin.

(James Cannon, *La lotta per il partito proletario*, 1940)

Sul blog brasiliano Convergencia <http://blogconvergencia.org> sono stati pubblicati nell'ultimo anno molti articoli sul tema del regime nei partiti rivoluzionari, cioè sul centralismo democratico. Ho contato almeno nove articoli, ma può essere che me ne sia sfuggito qualcuno¹. Qui voglio riferirmi alla serie di quattro articoli di Enio Buchioni e più in generale al tema del centralismo democratico.

Gli articoli di Enio Buchioni sono molto interessanti perché propongono una ampia ricostruzione storica di come il tema del regime del partito fu affrontato dai bolscevichi e, dopo la morte di Lenin, da Trotsky. Il difetto che vedo nell'impostazione di Buchioni è quello di enfaticizzare (forse involontariamente) uno dei due termini del binomio (la democrazia) a scapito dell'altro (il centralismo), non comprendendo che il centralismo democratico non è la somma di due elementi distinti ma un tutto indivisibile. E in questo modo si perde di vista lo scopo del centralismo democratico: far funzionare un partito rivoluzionario, strumento di lotta per la conquista del potere. Mettendo sotto la lente di ingrandimento singoli passaggi della storia, estratti dal loro contesto, gli articoli di Buchioni ci forniscono - a mio giudizio - una visione leggermente deformata della concezione bolscevica, per cui il binomio centralismo-democrazia si scioglie e rimane solo una democrazia senza centralismo, senza disciplina.

Non potendo, per ragioni di spazio, entrare in ogni dettaglio di questo importante dibattito, mi limito a sottoporre al lettore quattro osservazioni su alcuni aspetti del problema.

1. Bisogna avere cautela nell'utilizzare Broué come fonte

Buchioni (ma anche gli altri compagni che hanno scritto gli articoli che abbiamo citato) fa continuamente riferimento a Pierre Broué, e in particolare alla sua *Storia del Partito bolscevico*. Indubbiamente Broué è stato un grandissimo storico marxista e i suoi libri vanno consigliati a ogni militante che voglia studiare la storia del bolscevismo e del trotskismo ripulita dalle falsificazioni staliniste. Tuttavia Broué, come ogni storico, inevitabilmente sceglieva temi e argomentava a partire dalla sua concezione, che era retta da due pilastri: primo, da una preferenza per il “giovane” Trotsky, non bolscevico e critico del presunto “ultracentralismo” leniniano (un Trotsky che lo stesso Trotsky maturo criticò implacabilmente); secondo, da una incomprensione del Trotsky costruttore della Quarta Internazionale. Non è casuale che alla costruzione della Quarta Internazionale, cioè a quello che Trotsky riteneva essere stato il compito più importante della sua vita (persino più della direzione della rivoluzione russa insieme a Lenin), Broué significativamente dedica solo una dozzina di pagine nella sua (peraltro ottima) biografia di Trotsky, che di pagine ne ha quasi mille. Dunque è bene studiare Broué, ma nel fondarsi sui suoi giudizi storici conviene sempre ricordare che sono inevitabilmente intrecciati ai suoi (spesso sbagliati) giudizi politici.

2. Bisogna prestare maggiore attenzione ai fatti storici

Volendo discutere del tema del regime, partendo (giustamente) dall'esperienza storica, è opportuno basarsi su una esatta ricostruzione



dei fatti. Questo significa sia evitare alcuni luoghi comuni che purtroppo anche la storiografia anti-stalinista ha diffuso; sia evitare di andare a memoria, citando testi che magari si sono letti molti anni prima e che si ricordano male.

Nel testo di Buchioni ho trovato parecchi di questi luoghi comuni e anche alcune importanti sviste nella ricostruzione storica. Mi limito a citare tre affermazioni non vere o parzialmente non vere (quindi che risultano false, al di là delle buone intenzioni dell'autore). Buchioni afferma:

- in primo luogo, che “(...) pochi sanno o si ricordano che, prima del 1918, tutte le correnti marxiste esistenti nell'antica Russia erano nel Posd-r. (...) Esisteva, dunque, un solo partito. A rigore, non esisteva il Partito bolscevico fino ad alcuni mesi dopo la rivoluzione del 1917, c'era invece la frazione bolscevica del Posd-r. E' solamente nel marzo 1918 che fu fondato il Partito Comunista russo (bolscevico).”;

- in secondo luogo, che Lenin era convinto che “le differenze (...) rafforzano il partito”;

- in terzo luogo, che il centralismo democratico sarebbe stato creato da Lenin e che le “linee guida sono definite nel libro *Che fare?*, del 1902”.

In realtà la prima e la seconda affermazione sono delle mezze verità e dunque, come ogni verità dimezzata, si accompagnano con una metà che non è vera e la terza affermazione semplicemente non corrisponde ai fatti storici. Purtroppo è in questo modo che Buchioni finisce involontariamente per dipingere un quadro deformato del dibattito storico che potrebbe prestarsi a generalizzazioni sbagliate che altri potrebbero fare. Ma andiamo con ordine e vediamo queste tre affermazioni.

In primo luogo. Buchioni fa un po' di confusione quando ricostruisce la storia del bolscevismo. E' vero che formalmente il Partito bolscevico nacque solo dopo la rivoluzione d'Ottobre ed è vero che prima esisteva il Partito Operaio Socialdemocratico Russo con le sue diverse frazioni e tendenze. E' vero anche (aggiungo io) che dopo la prima scissione del 1903 ci furono periodi di parziale unità tra bolscevichi e mensevichi. E' bene precisare però, come fa Edward H. Carr, uno dei migliori storici della rivoluzione russa, che mentre molti erano convinti che la rivoluzione del 1905 avesse eliminato la demarcazione tra le diverse frazioni, “Lenin non lo credeva. Se egli considerò assolutamente inevitabile la riunificazione a causa della richiesta che veniva dalle masse (...) tuttavia si dichiarò a suo favore molto a malincuore e non la prese sul serio.”²

E infatti l'unità durò molto poco e fu solo formale, continuando di fatto ad esistere due partiti separati con proprie strutture finché la divisione fu nuovamente sancita nel 1912. Ma nemmeno dopo il 1912 la separazione è completa e in alcune situazioni mensevichi e bolscevichi funzionavano congiuntamente. Addirittura nel 1917 la direzione bolscevica (prima del rientro di Lenin) proponeva una riunificazione coi men-

scevichi come logica conseguenza della posizione semi-mensevica di Kamenev e Stalin che volevano sostenere “criticamente” il governo di mensevichi e Sr. Per questo Lenin fu costretto a inviare messaggi perentori alla direzione bolscevica contro la riunificazione coi mensevichi. Non ricordando questi fatti storici, l'affermazione di Buchioni secondo cui fino al 1918 “Esisteva, dunque, un solo partito” (cioè il Posdr composto da bolscevichi e mensevichi) è dunque una mezza verità che può giustificare il luogo comune di tutti coloro che da un secolo minimizzano la scissione del 1903.

Eppure l'opinione di tanti (che Buchioni riprende) non era condivisa da Lenin. In un testo (spesso più citato per il suo titolo di quanto non sia letto), *L'Estremismo, malattia infantile del comunismo* (1920) Lenin scrive: “il bolscevismo, come corrente del pensiero politico e come partito politico, esiste dal 1903.” (corsivo nostro)³ La verità di Buchioni è dimezzata: è vero infatti che i bolscevichi erano, formalmente, una frazione di un partito di cui facevano parte anche i mensevichi. Ma, come sottolinea giustamente il dirigente trotskista americano James Cannon in polemica con chi si limitava a fare la stessa constatazione formale che fa Buchioni, bisogna anche dire l'altra metà della verità e cioè che: “La frazione di Lenin era in realtà un partito”, e anche per questo al suo interno (fin dal 1906) si costituirono in varie occasioni tendenze e frazioni.⁴

In secondo luogo. Negli articoli di Buchioni ricorre l'affermazione per cui Lenin sarebbe stato convinto che le differenze interne rafforzano il partito.

Non conosco testi dove Lenin affermi ciò. Conosco invece molti testi dove Lenin ribadisce qualcosa di significativamente diverso: che l'elaborazione politica necessita di un confronto e, quando serve, di uno scontro di idee nel partito; che laddove in questo processo emergano differenze, esse devono potersi esprimere secondo le norme del centralismo democratico (avendo la possibilità di diventare maggioranza), cioè non vanno soffocate ma devono esprimersi secondo norme che in ogni caso consentono che il dibattito e le differenze non ostacolino l'azione.

Lenin (ed è qui l'essenziale che mi pare sfugga all'interpretazione di Buchioni) concepiva il partito rivoluzionario come un organismo di combattimento, un esercito nella guerra di classe. Per questo, come aggiunge Trotsky: “Ovviamente, il contenuto fondamentale della vita di partito non risiede nella discussione ma nella lotta.”⁵

Dunque ciò che afferma Buchioni (che Lenin vedeva nelle differenze qualcosa che “rafforza il partito”) non corrisponde alla concezione che Lenin aveva del partito e, se assunta come una generalizzazione, potrebbe indurre a difendere un regime di partito basato su una democrazia senza confini: una idea che appartiene non solo ai mensevichi e agli anarchici ma anche, ad esempio, alla tendenza interna al Partito bolscevico denominata Centralismo Democratico

(guidata da Saponov e Vladimir Smirnov) che già nel 1919-1920 (cioè ben prima della degenerazione staliniana) attaccava la maggioranza bolscevica di Lenin e Trotsky per un presunto “centralismo autoritario”, “bonapartismo”, ecc.

A differenza della lettura che hanno accreditato sia storici come Pierre Broué sia dirigenti politici come Ernest Mandel, non è possibile trovare né in Lenin né in Trotsky una esaltazione di un partito impegnato in un dibattito permanente: perché questo è in contrasto con la concezione del partito come organismo di combattimento. Al contrario si possono trovare (e ne vedremo tra poco alcune) molte affermazioni di Trotsky contro il partito concepito come “club di discussione”, paralizzato e incapace di agire in attesa che la realtà dimostri quale tesi era corretta: è vero che per i marxisti la realtà è il criterio della verità, tuttavia si può sottoporre a prova solo una linea politica per volta, cioè solo la linea politica che, in seguito al dibattito democratico, è approvata a maggioranza e deve essere sostenuta lealmente e attivamente anche da chi non la condivide. Esaurito il dibattito si passa all'azione e il dibattito cessa fino a quando il partito non lo riapre, nei congressi e in altri momenti di verifica che il partito decide.

Frazioni e tendenze sono dunque la normale espressione di un partito in cui le differenze non si risolvono positivamente. Affermare questo, come si capisce, non significa affermare che le differenze “rafforzano il partito” né che l'esistenza in esso di tendenze e frazioni è un fatto positivo. Né, tanto meno, significa concepire il partito come un insieme permanente di frazioni o, peggio ancora (come fanno organizzazioni come il Segretariato Unificato, l'Npa francese, il Psol, eccetera), concepire il partito come l'unione di rivoluzionari e riformisti. Questa ultima concezione in ogni caso non ha nulla a che fare né con Lenin né con Trotsky, che infatti rimarcava: “Un partito può tollerare solo le frazioni che non perseguano obiettivi direttamente contrapposti ai suoi.”⁶

In terzo luogo. Buchioni fa confusione quando scrive che le “linee guida” del centralismo democratico “sono contenute nel libro *Che fare?*”.

E' un errore frequente ma è comunque un errore. Bisogna infatti ricordare che il *Che fare?* è scritto da Lenin nel 1902, quando ancora non era prevista la divisione tra bolscevichi e mensevichi (che sarà nel congresso dell'anno dopo, 1903). Bisogna ricordare che il tema centrale del *Che fare?* non è il regime del partito ma è la polemica con una corrente degli economicisti. Si tratta del gruppo Raboce Delo (La causa operaia), diretto da Kricevskij e Martynov. Questo gruppo sosteneva la impossibilità per il partito rivoluzionario di elevare la coscienza socialista dell'avanguardia che lotta e per questo teorizzavano che bisognava “abbassare” la politica rivoluzionaria al livello di coscienza delle masse, ridurre il programma ai soli obiettivi immediati e comprensibili all'insieme della classe. Si tratta di un dibattito interessante e attuale, che merite-

rebbe di essere sviluppato: ma non è il nostro argomento in questo articolo. Qui ci interessa segnalare che nel *Che fare?* non si trova nemmeno una riga sul tema del centralismo democratico. La stessa espressione “centralismo democratico” non compare nel libro: e non può comparire perché il termine fu coniato *tre anni dopo* (alla fine del 1905) e non da Lenin (come sostiene Buchioni) ma dai mensevichi⁷.

Una volta rimesse le date storiche al loro posto, è utile precisare che se il *nome* (centralismo democratico) nasce nel 1905, *la cosa* (il concetto politico-organizzativo) già esisteva nel secolo precedente. E' infatti una concezione che portano nella Prima Internazionale Marx ed Engels, nella battaglia contro Bakunin e il federalismo degli anarchici, quando, dopo la Comune di Parigi (e grazie agli insegnamenti della sua sconfitta) poterono concludere la lunga battaglia di demarcazione del marxismo che avevano combattuto contro tutte le altre correnti nell'Internazionale e “mettere fine all'accordo ingenuo di tutte le frazioni” per cercare di costruire finalmente una Internazionale “puramente comunista” e basata sul marxismo⁸. La concezione del partito operaio *centralizzato* democraticamente, strumento indispensabile per la conquista del potere, è infatti l'asse di tutte le risoluzioni approvate alla Conferenza di Londra (settembre 1871) e al Congresso dell'Aja che, l'anno dopo, stabilì la necessità di una Internazionale centralizzata, basata su una ferrea disciplina, sul rispetto del principio di maggioranza. Su questi elementi avvenne la rottura con gli anarchici che polemizzavano con l’“autoritarismo” di Marx, non solo perché rifiutavano il programma della dittatura del proletariato (una cosa in effetti molto “autoritaria” che si conquista con baionette e cannoni, come ironizzava Engels), ma pure perché respingevano (con una certa coerenza che gli va riconosciuta) anche il partito centralizzato che ne era (ed è ancora oggi) la premessa indispensabile.

3. Lenin sul regime del partito rivoluzionario

Dopo aver fatto alcune necessarie precisazioni storiche, vediamo che il tema della concezione del partito in Lenin e Trotsky inizia ad assumere colori differenti. Proseguiamo.

Non è nel *Che fare?*, a differenza di quanto scrive Buchioni, ma è in un altro libro di Lenin che bisogna cercare la polemica sul tema del regime del partito: si tratta di *Un passo avanti e due indietro*. E' un libro del 1904, dove Lenin riassume l'andamento del famoso congresso del 1903 che si conclude con la scissione tra bolscevichi e mensevichi e che fu - ripetiamo quanto affermano Lenin e Cannon, in dissenso con Buchioni - il vero atto di nascita del Partito bolscevico.

In questo importante libro, che purtroppo è poco conosciuto, trova ampio spazio la polemica in difesa di un regime centralista rigoroso, della disciplina, del principio di maggioranza, della subordinazione della parte al tutto, cioè

della sezione locale al centro (e agli organismi eletti dal congresso nazionale), del singolo militante al partito nel suo insieme, della minoranza alla maggioranza.

Lenin è implacabile contro la "mentalità anarchica e individualista" tipica dei piccolo-borghesi: gli operai, afferma, non hanno paura della disciplina e dell'organizzazione. A chi lo accusa di concepire il partito “come una fabbrica con un direttore, il Comitato Centrale”, Lenin risponde “la fabbrica, che ad alcuni sembra uno spauracchio, rappresenta la forma superiore di cooperazione capitalistica che ha unificato e disciplinato il proletariato, che gli ha insegnato a organizzarsi.” E continua: ad alcuni “l'organizzazione del partito appare come una 'fabbrica' mostuosa; la sottomissione della parte al tutto e della minoranza alla maggioranza appare come un 'vassallaggio’.”

Secondo Lenin in ogni partito “l'opportunismo (...) si manifesta (...) nelle medesime tendenze, nelle identiche accuse e, molto spesso, con le medesime parole” e per questo riappare “il medesimo conflitto tra autonomismo e centralismo, democrazia e 'burocratismo', tra la tendenza a indebolire e la tendenza a rafforzare il carattere rigoroso dell'organizzazione e della disciplina (...)”⁹

E prosegue così, per pagine e pagine: non possiamo riportare tutto il libro ma ne consigliamo la lettura a tutti i compagni che sono interessati ad approfondire il tema del regime nel partito. Chiaramente la disciplina di cui parla Lenin è “ferrea” ma non è “cieca”: perché non è passiva, è assunta da chi, consapevolmente, decide di dedicarsi alla causa rivoluzionaria e il partito è fatto di teste pensanti, e un'attitudine alla critica e all'autocritica è una delle principali doti di ogni rivoluzionario.

I concetti di questo libro del 1904 (in cui ancora non compare l'espressione “centralismo democratico” ma è ben illustrato il concetto) troveranno conferma nell'esperienza vittoriosa della rivoluzione russa. Per questo scrivendo nel 1920 *L'Estremismo, malattia infantile del comunismo* Lenin titolerà il secondo capitolo: “Una delle condizioni fondamentali per la vittoria dei bolscevichi” per poi spiegare che questa “condizione fondamentale” fu “una disciplina severissima, realmente ferrea”.¹⁰

4. Centralismo e “disciplina severissima, realmente ferrea”

Una vecchia leggenda (molto amata da tutti gli opportunisti) vuole che la “disciplina severissima, realmente ferrea” di cui parla Lenin fosse in uso tra i bolscevichi solo perché erano un partito che si batteva nella illegalità. Si tratterebbe così di un elemento legato a una realtà specifica. Altri ricordano la polemica di Trotsky, nei primi anni del secolo, contro le posizioni di Lenin, posizioni che Trotsky definiva “iper-centraliste”, mentre accusava Lenin di “robepierrismo”. Altri ancora prendono testi in cui Trotsky polemizza contro la deformazione che lo stalinismo fece del centralismo, cioè testi scritti contro lo snaturamento controrivoluzionario del centralismo democratico, ed estraendo questi testi da quella battaglia, cercano di presentare ogni elemento di centralismo e di disciplina come un elemento "burocratico", sottraendo al binomio centralismo-democratico la prima parola con la stessa facilità con cui si levano le pantofole prima di andare a dormire. E' perlomeno dai tempi di Bakunin (cioè un secolo e mezzo fa) che, con piccole modifiche, si ripete sempre lo stesso ritornello. Come dicono i francesi: “*On connaît la chanson!*”, è una canzone che conosciamo. Ma per quanto vecchia rimane una canzone stonata, che non si accorda

col leninismo. Vediamo insieme questi argomenti ricordando i fatti storici.

La concezione leninista del centralismo democratico non era concepita solo per partiti nella illegalità (anzi, era più facilmente applicabile a partiti non costretti alla clandestinità). I fondamenti del centralismo democratico furono per questo codificati dall'Internazionale Comunista



nelle tesi valide per tutti i partiti comunisti: “Sulla struttura organizzativa dei partiti comunisti” (Terzo Congresso, 1921)¹¹.

Chiaramente la struttura e i metodi di un partito rivoluzionario non sono un'astrazione: non prescindono dalle condizioni concrete in cui quel determinato partito si sta costruendo. Tuttavia vi sono alcuni principi che sono validi in ogni circostanza.

Rispetto a Trotsky bisognerebbe ricordare che fece una profonda autocritica per quanto riguarda le sue giovanili accuse a quello che all'epoca gli sembrava “l'ipercentralismo” di Lenin. Ad esempio in *La mia vita* ammette che non aveva capito come “un centralismo rigoroso e severo sia necessario a un partito rivoluzionario che vuole dirigere contro la vecchia società milioni di uomini.”¹²

Per quanto riguarda, infine, il tentativo di prendere gli argomenti che Trotsky usava negli anni Venti e Trenta contro il centralismo burocratico e di usarli contro ogni centralismo, in contesti completamente diversi, cercando di presentare Trotsky come il sostenitore di una democrazia senza regole e senza centralismo, bisogna ricordare che proprio mentre conduceva una battaglia mortale contro i metodi (gemelli di quelli del fascismo) usati dalla burocrazia stalinista, Trotsky partecipava alla costruzione di un'Internazionale e di partiti basati sul centralismo democratico autentico, cioè su “una disciplina severissima, realmente ferrea”, per usare le parole di Lenin.

E non è un caso se il documento di fondazione del Swp degli Stati Uniti, costituito nel 1938 sotto la direzione di Cannon e con la stretta collaborazione di Trotsky, insiste ogni tre righe sulla necessità di combinare il dibattito e la democrazia con quella “severa disciplina” e quel centralismo senza il quale non vi è partito rivoluzionario. E' interessante notare che in quel Congresso una minoranza (diretta da Burnham e Draper) avanzò a quella concezione (profondamente

condivisa da Trotsky) accuse di “burocratismo”, facendo critiche democraticistiche.

Possiamo leggere nel documento fondativo del 1938: “Ogni discussione interna del partito deve essere organizzata dal punto di vista secondo il quale il partito non è un club di discussione con dibattiti interminabili su ogni e qualsiasi questione e in ogni momento, in cui non si arriva

conclusione del congresso). Ma si trattava appunto (e questo lo ricorda anche Bucchioni) di una situazione eccezionale perché il partito era minacciato da una scissione in due parti quasi pari (che dopo poco in effetti si concretizzò): in ogni caso, anche in quella situazione il partito continuò a funzionare secondo le norme di un centralismo democratico fondato sulla “discipli-

mai ad assumere decisioni, paralizzando così l'organizzazione; al contrario, il partito deve essere concepito come un partito disciplinato per l'azione rivoluzionaria.”¹³

Non aiuta a chiarire le vicende storiche nemmeno il richiamo che fa Bucchioni quando (nel secondo dei suoi quattro articoli su questo tema) ricorda come nel Partito bolscevico nel 1917 il dibattito interno spesso era in varie occasioni pubblico. Ancora una volta Bucchioni prende un elemento vero della realtà e, isolandolo dal suo contesto, lo presenta come una sorta di regola generale. Ma in questo caso dimentica che se inevitabilmente, in un partito di decine di migliaia, una parte del dibattito diventa “pubblico”, questo non necessariamente deve valere per partiti di qualche centinaio o di qualche migliaia (come sono oggi tutti i partiti rivoluzionari). Questa semplice constatazione che a qualcuno potrebbe sembrare "burocratica" non è mia: la fa Trotsky in risposta al medesimo argomento di Bucchioni usato in quel caso da Schatman. In una lettera (del marzo 1940) al dirigente del Swp Farrell Dobbs, Trotsky scrive: “Schatman cerca o, per meglio dire, inventa precedenti storici: l'opposizione aveva, nel Partito bolscevico, i suoi organi di stampa, ecc. Dimentica però che il partito, in quel momento, aveva centinaia di migliaia di militanti, che la discussione doveva giungere a ciascuno di essi e convincerli. In queste condizioni non era possibile restringere la discussione al solo circuito interno. (...)”¹⁴ Tornando all'esempio del Swp, quando la sezione statunitense della Quarta Internazionale si divise in due fazioni sulla questione del carattere dello Stato in Russia, una maggioranza e una minoranza più o meno dello stesso peso numerico, per cercare di evitare la rottura in due metà del partito Trotsky insistette sulla necessità di ampliare il dibattito ammettendo misure *eccezionali* (tra cui dei bollettini interni di discussione in periodo non congressuale o anche la permanenza di una frazione interna dopo la

na severissima, realmente ferrea”. E Trotsky, in risposta alla minoranza del Swp che attaccava la maggioranza citando (con un paragone ingiustificato) le modalità dello stalinismo per sostenere la necessità di ampliare senza misura la democrazia, staccandola dal centralismo, precisava: “Le garanzie giuridiche permanenti per la minoranza non sono, con tutta certezza, eredità dell'esperienza bolscevica. (...) La struttura organizzativa dell'avanguardia proletaria deve subordinarsi alle esigenze positive della lotta rivoluzionaria, e non alle garanzie negative della sua degenerazione.”¹⁵

Trotsky torna su questo tema a più riprese. In una lettera a Burnham, dirigente della minoranza del Swp, che invocava “più democrazia” nel partito, risponde: “Lei cerca un tipo di democrazia interna ideale, che assicuri a tutti, in ogni circostanza, la possibilità di fare e dire ciò che gli passa per la testa e che vacini il partito contro la degenerazione burocratica. Lei ignora, tuttavia, il fatto che il partito non è uno palcoscenico per l'affermazione personale ma piuttosto lo strumento per la rivoluzione proletaria; e che solo una rivoluzione vittoriosa è capace di evitare la degenerazione non solo del partito, ma anche del proletariato nel suo insieme e della civiltà moderna in generale.”¹⁶

E ancora: “E' vero che, per giustificare la sua dittatura, la burocrazia sovietica ha utilizzato i principi del centralismo bolscevico, però per farlo li ha trasformati nell'esatto contrario di ciò che erano. Ma questo non discredita, in definitiva, i metodi del bolscevismo. Per lunghi anni, Lenin educò il partito alla disciplina proletaria e al centralismo più severo. Nel farlo, dovette subire infinite volte gli attacchi delle combriccole e delle frazioni piccolo-borghesi. Il centralismo bolscevico è un fattore progressivo, e assicurò il trionfo della rivoluzione. Non è difficile comprendere che la lotta dell'attuale opposizine del Socialist Workers Party non ha nulla in comune con la lotta dell'opposizione russa del 1923

contro la casta privilegiata dei burocrati; al contrario, ha molto in comune con la lotta dei menscevichi contro il centralismo bolscevico.” (17)

Conclusioni

In conclusione, il centralismo democratico non è una formula magica ma solo la modalità che i rivoluzionari (dai tempi di Marx, quando ancora l'espressione non esisteva) hanno trovato per organizzare in forma efficace un partito che lotta per conquistare il potere per via rivoluzionaria. Il centralismo democratico per Lenin, Trotsky e Cannon implicava una dialettica tra i due termini e ciò significa: la più ampia discussione possibile in un determinato momento per la elaborazione delle scelte, con piena parità di diritti tra maggioranza e minoranza; una severissima disciplina nell'applicazione delle scelte e di conseguenza il principio di maggioranza (la minoranza deve sottomettersi alle scelte decise democraticamente e deve applicarle lealmente); elezione e costante controllo del partito sui suoi organismi dirigenti; circolazione interna dell'informazione per tutti i militanti; congressi frequenti come massimo momento di direzione. Alla concezione leninista del partito sono estranei tanto il centralismo senza democrazia (il centralismo burocratico, tipico dello stalinismo), così come la democrazia senza centralismo (tipico dell'anarchismo, del menscevismo, eccetera). Questi due estremi, che talvolta si convertono rapidamente uno nell'altro, non hanno nulla in comune con il trotskismo e con il regime tipico del bolscevismo, cioè col centralismo democratico.

Siccome la storia dei rivoluzionari è per noi una fonte costante di insegnamenti, quando si torna a studiarla è importante ricostruire la verità nella sua complessità, ricordando che le mezze verità (anche quando sono dette in assoluta onestà) sono pericolose perché, come diceva mi pare Oscar Wilde, si rischia di trovarsi in mano la metà sbagliata...

Non si può separare la democrazia dal centralismo. Questa opinione è condivisa oltre che da chi scrive questo articolo anche da Trotsky a cui lascio la parola per concludere perché, come spesso accade, è inutile parafrasare il suo pensiero che risulta chiarissimo.

Scrive Trotsky nel 1933: “Alcuni membri della nostra organizzazione definiscono come 'stalinismo' qualsiasi richiamo alla disciplina, qualsiasi repressione. In questo modo dimostrano soltanto di essere tanto lontani dal capire cosa fu lo stalinismo così come dal capire lo spirito che deve guidare una organizzazione veramente rivoluzionaria. La storia del bolscevismo fu fin dai suoi primi passi la storia dell'educazione dell'organizzazione a una disciplina di ferro. Originariamente si chiamavano ‘duri’ i bolscevichi e ‘moll’i i menscevichi, perché i primi erano a favore di una dura disciplina rivoluzionaria mentre i secondi sostituivano la disciplina con l'indulgenza, il lassismo e l'ambiguità.

I metodi organizzativi del menscevismo sono altrettanto nemici di un'organizzazione proletaria quanto il burocratismo stalinista. (...) I bolscevico-leninisti rifiutano la democrazia senza centralismo come un'espressione di carattere piccolo-borghese. Per essere capaci di affrontare i nuovi compiti è necessario purificare le organizzazioni bolscevico-leniniste dei metodi anarchici e menscevichi.” (18)

* Pubblichiamo qui la versione in italiano di un articolo pubblicato sul blog brasiliano Convergencia <http://blogconvergencia.org/?p=6360>. L'articolo è stato pubblicato anche nelle pagine in varie lingue del sito della Lit-Quarta Internazionale <http://litci.org>

NOTE:

1) I nove articoli sono questi:

- **quattro articoli di Enio Bucchioni:**

"A propósito do regime interno dos bolcheviques antes de fevereiro de 1917" - blogconvergencia.org/?p=4096;

"A propósito do regime interno dos bolcheviques entre fevereiro e outubro de 1917" - blogconvergencia.org/?p=4300;

"A propósito do regime interno dos bolcheviques após Outubro: as frações públicas" - blogconvergencia.org/?p=4459;

"A propósito do regime interno dos bolcheviques: a visão de Trotsky" - blogconvergencia.org/?p=4496

- **tre articoli di Euclides de Agrela:**

"Sucessão de gerações e burocratização do partido em Leon Trotsky" - blogconvergencia.org/?p=5749;

"Composição social e burocratização do partido em Leon Trotsky" - blogconvergencia.org/?p=5803;

"Agrupamentos, formações fracionais e burocratização do partido em Leon Trotsky" - blogconvergencia.org/?p=5842;

- **due articoli di Henrique Canary:**

"Centralismo versus democracia? Reflexões sobre o regime leninista de partido" - blogconvergencia.org/?p=4453;

"Os dirigentes e suas grosserias" - blogconvergencia.org/?p=6044.

2) E.H. Carr, *Storia della rivoluzione russa* (a pagina 51 dell'edizione Einaudi, 1964).

3) V.I. Lenin, *L'Estremismo, malattia infantile del comunismo* (capitolo II).

4) James P. Cannon, "Factional struggle and Party leadership" (il testo non esiste in lingua italiana, la traduzione è nostra). Si tratta di un discorso tenuto da Cannon nel novembre 1953 in una riunione del Swp (sezione statunitense della Quarta Internazionale). In quelle settimane si era conclusa la lotta di frazione all'interno del Swp con la minoranza di Cochran e Clarke (legata internazionalmente a Michel Pablo). Questa frazione sosteneva una versione deformata del centralismo democratico, rifiutando la disciplina e il principio di maggioranza e pretendendo di imporre una specie di diritto di veto della minoranza sulle decisioni assunte democraticamente dagli organismi dirigenti del partito. Il testo di Cannon si trova in lingua originale a questo link: http://bit.ly/Marxist_Cannon

5) Lev Trotsky, "Las fracciones y la Cuarta Internacional" (1935), si può leggere in lingua spagnola a questo link www.archivoleontrotsky.org/download.php?mf=19664 (la traduzione è nostra).

6) Trotsky, "Las fracciones y la Cuarta Internacional" (1935), nostra traduzione in italiano.

7) Vari storici, tra cui Lars T. Lih (autore di varie monografie su Lenin e il bolscevismo), hanno dimostrato che l'espressione "centralismo democratico" fu usata per la prima volta dai menscevichi nella loro conferenza di Pietrogrado del novembre 1905. Questo è quanto scrive anche Vladimir Nevskij nella sua *Storia del Partito bolscevico* (1924; edizione Pantarei, 2008). Nevskij era il direttore dell'Istituto per la Storia del Partito bolscevico ai tempi di Lenin. Fu ammazzato dagli stalinisti negli anni Trenta.

8) Lettera di Engels a Sorge, 12 settembre 1874, in Marx ed Engels, *Lettere* 1874-1879, (edizione Lotta Comunista, 2006, p. 35).

9) V.I. Lenin, *Un passo avanti e due indietro*.

10) V.I. Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*.

11) "Sulla struttura organizzativa dei partiti comunisti" (Terzo Congresso dell'Internazionale Comunista, 1921) (si trova nel primo dei sei volumi curati da Aldo Agosti che raccolgono i principali testi dell'Internazionale Comunista, col titolo: *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Editori Riuniti, 1974).

12) L. Trotsky, *La mia vita* (a pagina 175 dell'edizione Mondadori, 1976).

13) "The internal situation and the character of the party". In *The founding of the Swp. Minutes and resolutions*, 1938-1939 (Pathfinder Press, 1982). La traduzione del brano dall'inglese è nostra.

14) Lettera di Trotsky (del marzo 1940) al dirigente del Swp Farrell Dobbs (si trova nella raccolta di testi intitolata *In difesa del marxismo*).

15) Lettera di Trotsky (dicembre 1939) alla Maggioranza del Comitato Nazionale del Swp (in *In difesa del marxismo*).

16) Lettera di Trotsky a Burnham (gennaio 1940) (in *In difesa del marxismo*).

17) L. Trotsky, "Da un taglio al pericolo della cancrena" (gennaio 1940) (in *In difesa del marxismo*).

18) L. Trotsky, "Hay que poner punto final" (18 settembre 1933), traduzione nostra.

“La mia casa non è una prigione, non sarò la carceriera di me stessa”

Nicoletta Dosio e i No Tav in lotta contro le restrizioni del tribunale di Torino

di Davide Primucci

Il 22 settembre la Questura di Torino si è presentata a casa di Nicoletta Dosio notificandole la misura cautelare degli arresti domiciliari in sostituzione a quella dell'obbligo di dimora. Ricapitolando le tappe di questa vicenda giudiziaria, ricordiamo come Nicoletta il 23/06 fu colpita dalla misura di obbligo di presentazione quotidiana ai carabinieri di Susa, mai ottemperata, e che in data 27/07 tale misura fu aggravata con quella dell'obbligo di dimora in Bussoleno. “Nicoletta in tour in giro per l'Italia con *Io sto con chi Resiste* ha violato sistematicamente anche questa applicazione e dichiarato pubblicamente, in molte occasioni, la sua volontà di non rispettare queste ingiuste imposizioni”, si legge in un comunicato a firma No Tav.

L'ennesima operazione repressiva contro i No Tav

In tutto sono 23 i No Tav protagonisti dell'ennesima operazione di polizia avvenuta lo scorso 21 giugno 2016, hanno subito perquisizioni a cui sono seguiti arresti domiciliari, obblighi di firma quotidiani e arresti in carcere. I fatti si riferiscono alla grande giornata di lotta del 28 giugno 2015 (iniziativa che Progetto Comunista ha ampiamente documentato a suo tempo), momento in cui il movimento tutto decise di trasgredire i divieti imposti dalla prefettura per provare a camminare di nuovo sulle strade e sui sentieri conquistati e liberati nel 2011. Quel giorno almeno 1.500 persone sfilarono in corteo, dap-

prima scontrandosi con la polizia a ridosso di jersey posizionati a sbarrare la strada, e poi dall'altro lato, con i jersey tirati giù dai No Tav da un semplice tiro alla fune. Dallo studente universitario all'anziano, dai bambini ai lavoratori, tutti quel giorno decisero di mettersi in prima linea per ribadire ai signori del Tav che dalla Val di Susa se ne devono andare. Tra i 23 notav sottoposti a misure cautelari c'è Nicoletta, che si era già espressa sulle misure repressive indirizzate contro di lei: “*Che sia chiaro, io non accetterò di andare tutti i giorni a chiedere scusa ai carabinieri, non accetterò che la mia casa diventi la mia prigione. Decidano loro, tanto la nostra lotta è forte, lottiamo per il diritto di tutti a vivere bene, lottiamo non solo per la nostra valle ma per un mondo più giusto e vivibile per tutti. Noi non abbiamo paura e non ci inginocchiemo davanti a nessuno, e quindi io a firmare non ci vado e nemmeno starò chiusa in casa ad aspettare che vengano a controllare se ci sono o non ci sono. Siamo nati liberi e liberi rimaniamo! Liberi ed uguali!*”.

Piena solidarietà ai No Tav! La repressione non ci fermerà!

Insieme a Nicoletta ci sono anche Fulvio, Marisa, Giuliano, Luca, Eddi, Gianlu, Aldo, Silvano, Enrico, Davide, Niccolò, Gianmarco, Paola, Luca, Andrea, Ernesto, Brandue e Lorenzo, studenti universitari, lavoratori, precari, padri di famiglia; persone, insomma, che fanno parte di un movimento popolare che non ha età. Dopo la notifica degli arresti domiciliari Nicoletta con una lettera ha coraggiosamente

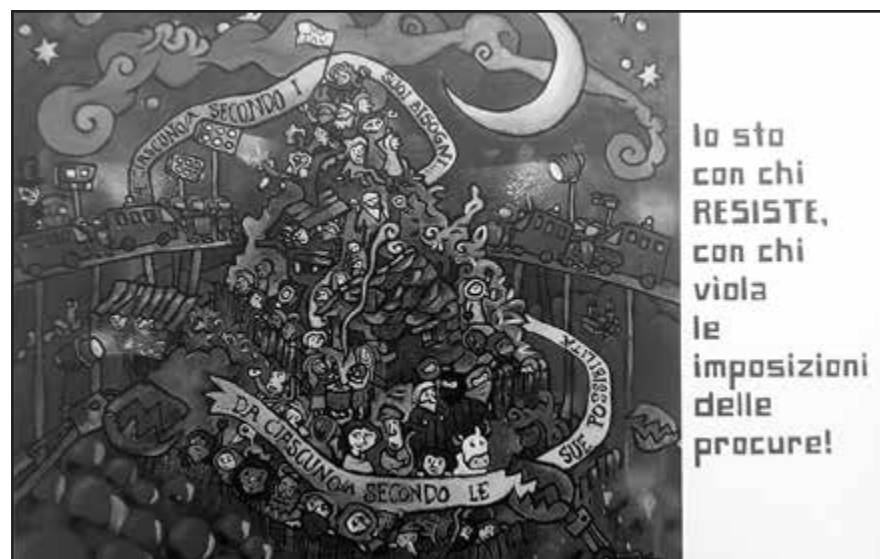
dichiarato: “*domiciliari che non rispetterò, come non ho rispettato l'obbligo di firma quotidiana e l'obbligo di dimora. Il conflitto contro l'ingiustizia è un diritto e un dovere. La mia casa non è una prigione, non sarò la carceriera di me stessa. Mi sento serena e sicura, la loro legalità ha più che mai il volto della guerra e dell'oppressione*”.

Nicoletta infine ricorda l'importanza di rimanere umani citando Rosa Luxemburg in una sua lettera dal carcere: “*rimanere saldi e chiari e sereni, si sereni nonostante tutto. Rimanere umani significa gettare con gioia la propria vita sulla grande bilancia del destino, quando è necessario farlo, ma nel contempo gioire di ogni giorno di sole e di ogni bella nuvola*”.

Nicoletta non è stata l'unica a rifiutare le prescrizioni della Procura, infatti in queste settimane si sono susseguite diverse iniziative a sostegno di chi ha scelto di violare le imposizioni del Tribunale di Torino, ad ogni occasione è stato ribadita l'importanza e la necessità di gesti forti che contrastino le decisioni della Procura. In una di queste occasioni Nicoletta ha ribadito che “*chi pensa di piegarci imbracciando le armi della repressione non ha valutato la forza e la tenacia di questa nuova Resistenza; nel suo raggelato egoismo nulla sa delle donne e degli uomini che da quasi trent'anni hanno messo la propria vita a disposizione di una lotta che è di tutti e porta tra le mani il futuro*”.

Come Partito di Alternativa Comunista supporteremo Nicoletta e l'intero movimento No Tav in questa lotta di libertà per tutti e tutte!

(17/10/2016)



Il contraddittorio inizio di un 2016/17 di lotta per gli studenti

di Giorgio Viganò (Gcr Milano)

Il 7 ottobre è stata la data del canonico via alle danze delle lotte studentesche. Per le strade d'Italia, diverse migliaia di studenti hanno protestato contro il governo Renzi, lanciando la campagna per il No al referendum costituzionale e ribadendo l'opposizione alle misure contro scuola e lavoratori prese dal Governo in questi ultimi anni. Certo, non parliamo di numeri cospicui per un *rendez-vous* ormai calendarizzato e che ogni anno viene svuotato di contenuto di lotta dalle direzioni spettacolistiche del movimento: circa 2.000 a Milano, circa 5.000 a Palermo e altri numeri che anche nelle città maggiori non si elevano al di sopra di qualche migliaio. Tuttavia, numeri superiori all'anno scorso, quando - per esempio - nel capoluogo lombardo le ultime manifestazioni contavano solo poche centinaia di persone. Pare che il No al quesito referendario sia un tema attrattivo e mobilitante per i giovani italiani, che in molte piazze non hanno abbassato il numero delle loro presenze rispetto all'anno scorso: questa è comunque una grazia per un movimento incapace di vincere le battaglie che ha trovato sulla sua strada negli ultimi tempi. D'altro canto, una conferma del fatto che agli studenti italiani serve una direzione diversa, che la voglia di lottare esiste, pur essendo canalizzata in maniera completamente errata.

I limiti delle direzioni studentesche

Per «completamente errata» s'intende quanto accaduto a Roma e in molti altri centri, dove i gruppetti di testa continuano a dirigere i cortei verso l'obiettivo fittizio dello scontro con le forze dell'ordine: continuiamo a ritenere che queste pratiche siano da condannare non tanto per un mero buonismo



morale, quanto per la disaffezione che procurano nei giovani interessati alla costruzione di una vera prospettiva anti-governo e anti-sistema, quindi anti-capitalista. Infatti, immersi in una condizione storica in cui le lotte sono sparpagliate e poco radicalizzate, chi scende a protestare per le prime volte spesso è spaventato e viene talvolta irrimediabilmente perduto come giovane lottatore. Molte volte questi atti sono decisi dalle direzioni, altre volte da gruppi minoritari che agiscono come infiltrati per agitare artificialmente la situazione: è il caso di Milano, dove il corteo studentesco (per questa volta dobbiamo darne atto ai compagni dei centri sociali) ha dovuto scacciare degli pseudo-anarchici agitati che intendevano irrompere nella folla per compiere azioni d'impatto più vandalico che politico.

Se da una parte speriamo che le componenti di tale foggia vengano d'ora in poi emargina-



te dalle manifestazioni, d'altro canto è vero che, se si fosse agito così già due anni fa, non vi sarebbe stata la data rovinosa (purtroppo non per i padroni e il governo, ma per il movimento) del 1/5/2015, quando per le infiltrazioni dei cosiddetti «black-block» (usiamo questo termine con la consapevolezza che rappresenta una semplificazione giornalistica) e per l'incoscienza di centri sociali e affini si sfaldò un movimento no-Expo costruito nel corso di molti mesi. Inoltre, sempre a Milano, al pari dell'allontanamento di gruppi agitati, la direzione del corteo avrebbe dovuto impedire alcune iniziative futili, e spesso non comprese dagli studenti, come quelle degli attivisti che hanno contestato Erdogan invadendo le infrastrutture degli operai al lavoro (appendendo peraltro lo striscione al contrario: geni!), o degli ormai noti imbratta-vetrine. Insomma, se da una parte dobbiamo rallegrarci della decisione delle migliaia di giova-

ni che sono scesi in piazza, dall'altra è nostro dovere biasimare le strategie infantili delle direzioni studentesche.

Diamo una prospettiva concreta alla mobilitazione studentesca contro governo e padroni!

Ciò che proponiamo noi è: basta con la spettacolarizzazione della lotta fine a sé stessa che serve a nascondere un'autoreferenziale mancanza di prospettive delle attuali direzioni del movimento studentesco, vogliamo costruire una mobilitazione su obiettivi politici e di lotta concreti e coerenti!

Positivo che sia stato lanciato subito un altro appuntamento, quello del 21 ottobre (22 a Roma), che unisce le lotte dei lavoratori (c'è infatti uno sciopero generale indetto da diversi sindacati di base) con la mobilitazione per il No al referendum, ma è un'occasione da sfruttare al meglio, senza creare confusione o divisioni, ma costruendo un fronte di lotta unitario (necessario abolire le rivalità infantili e i comportamenti settari fra le varie realtà) che funga da base per le prossime mobilitazioni.

Inoltre - è bene ricordarlo - dobbiamo sempre tener presente che la sconfitta della riforma istituzionale è per noi solo un immediato obiettivo di lotta, non la fine della battaglia, che è solo un mezzo, non il fine, che il nostro primo nemico è sì Renzi, ma in definitiva noi lottiamo contro le borghesie imperialiste, in primo luogo quella italiana, ma poi anche quelle europee e statunitensi che impongono l'austerità che colpisce le nostre vite, lottiamo contro un sistema economico, quello capitalistico, che ci ruba il futuro. Il futuro è nostro, cosa aspettiamo a riprendercelo?

(15/10/2016)

Le principali milizie in lotta nella rivoluzione siriana

di **Victorios Bayan Shams** *

Iniziamo a pubblicare una serie di articoli con l'obiettivo di sviluppare un'analisi sulle cosiddette milizie “ribelli”, ossia le milizie che lottano da cinque anni per la caduta del regime di Bashar al-Assad in Siria. Questo primo articolo cerca di offrire una panoramica generale dei fronti di battaglia e delle milizie rivoluzionarie e controrivoluzionarie coinvolte, senza sviluppare un'analisi. Non è un compito facile. Considerata la natura di questa rivoluzione, e l'ingresso di diverse forze straniere che cercano di liquidarla, è necessario tenere in mente che c'è una miriade di organizzazioni, tanto a favore quanto contro il regime, che nascono e scompaiono a seconda del fatto che ottengano appoggio materiale e militare. Ed anche gli avanzamenti e gli arretramenti sono soggetti a continui mutamenti. Per esempio, ci sono operazioni di cambiamenti demografici attuati dal regime per espellere la popolazione locale, come avvenne a Daraya e Muadamiyat al-Sham, nell'agosto 2016. Questi dati sono stati raccolti a partire da informazioni disponibili nei media tanto favorevoli quanto contrari al regime e sulla base dei resoconti dei giovani attivisti presenti in ogni regione. Ed hanno come riferimento il 1° settembre 2016.

Damasco e dintorni

Il regime di Bashar al-Assad controlla tutta la capitale mentre forze legate all'Esercito libero siriano (ELS) controllano appena il quartiere di Joubar. A sud della capitale, la forza predominante nelle aree liberate è l'ELS. Il Daesh (organizzazione autodenominata Stato Islamico) è presente in piccole località (Al-Hajar al-Aswad, Tadamoun e Al-Kadam), mentre il Fronte della Conquista del Levante (FCL-Jabhat Fatah al-Sham) è presente nel campo di rifugiati di Yarmouk, anche in numero inferiore rispetto all'ELS. A ovest, il regime controlla la maggioranza delle località. Le differenti organizzazioni dell'ELS predominano a Khanshieh, Ahrar al-Sham a Zabadani. Qalmoun, a nord-est di Damasco, è disputata dal regime, Hezbollah, Daesh, ELS e FCL. L'Esercito dell'Islam è la principale forza nel Ghouta orientale, in cui sono presenti anche piccoli gruppi come la Brigata al-Rahman, l'Unione Islamica dell'Esercito del Levante (Ithad al-Sham al-Islamie), e la Brigata dei Martiri dell'Islam (Liwa Shuhada al-Islam).

Deraa e Sweda

Le forze del regime controllano Sweda ed il centro di Deraa. Il Fronte meridionale, sotto l'egemonia dell'ELS, controlla ancora quasi tutti i quartieri e dintorni di Deraa, mentre la FCL e Ahrar al-Sham hanno una presenza limitata alle aree rurali dell'ovest. I gruppi legati al Daesh, come il movimento al-Muttanna e la Brigada dei Martiri di Yarmouk (Liwa al-Shuhadat al-Yarmouk) sono stati distrutti dall'ELS nelle aree di confine con la Giordania ed hanno una piccola presenza nella regione. Latakia, Homs e Hama Le forze del regime controllano Latakia e Tartous. Homs è sotto il controllo del regime, con eccezione del distretto della selva, dove predomina l'ELS. Nei dintorni della città ci sono molte aree liberate dove operano l'ELS, l'Esercito della Conquista (Jeish al-Fatah) e l'Esercito degli Immigrati (Jeish al-Muhajerin). Ad Hama, l'Esercito della Vittoria (Jeish al-Nasr), guidato dall'ELS, controlla aree rurali a nord, a est e a sud, dove sono presenti anche la FCL, il Jund al-Aqsa, Ahrar al-Sham ed altre organizzazioni minori come il Jeish al-Izza ed il Feilaq-Sham.

Idlib ed Aleppo

Tutta la regione di Idlib è sotto il controllo dell'Esercito della Conquista (Jeish al-Fatah) che consiste in otto organizzazioni fra cui la FCL e l'ELS, le cui divisioni più importanti (la Divisione Nord e la Divisione 13) estendono il loro raggio sulle montagne di Zawiya, Jisr al-Shukhur e Maarit al-Nomen. Ad Aleppo, il regime controlla la zona ovest della città ed i “ribelli” la zona est, così come

la maggior parte di tutta la zona rurale. Il Fronte del Popolo (Jabhat Shamie) è la forza principale ma ci sono molte altre forze “ribelli”, come la FCL, il movimento Nuraddin al-Zinqi, l'Esercito della Conquista (Jeish al-Fatah), Kataib al-Safwa, Liwa Sultan Murad, Ahrar al-Sham e Feilaq Sham.

Raqqa e Deir al-Zour

Il Daesh controlla Raqqa, Deir al-Zour, Markada ed alcune aree nella zona rurale di Hasaka. Solo l'aeroporto di Deir al-Zour è sotto il controllo del regime. Il YPG (milizie curde sotto il comando del PYD, partito curdo in Siria con relazioni con il PKK, partito curdo in Turchia) controlla le città e la regione al confine con la Turchia nelle provincie di Hasaka, Raqqa ed Aleppo, oltre a dividersi il controllo della città di Qamishli con forze del regime siriano. Controlla anche Afrin nel confine nord-ovest della Siria con la Turchia.

Spazio aereo

Le forze aeree del regime siriano insieme con l'aviazione russa egemonizzano lo spazio aereo che gli dà un gran vantaggio militare sui “ribelli”. Gli Stati Uniti capeggiano una coalizione con la Francia e i Paesi del Golfo che fanno incursioni aeree per bombardare posizioni del Daesh e di alcune milizie ribelli come la FCL.

Breve descrizione delle organizzazioni militari

Ci sono quattro grandi campi militari: il Regime ed i suoi alleati nazionali e stranieri, le milizie “ribelli” che lottano per rovesciare il regime, il Daesh e le milizie curde.

Forze militari del regime e dei suoi alleati

Forze Armate di Siria
(Jeish al-Arabi al-Suri)

Fino al settembre del 2015 era una delle forze più debilitate a causa dei molteplici fronti di battaglia e la piccola capacità di reclutamento. Dopo l'intervento russo, a partire dal settembre 2015, si è rafforzata particolarmente nella regione di Latakia ed in aree del distretto di Homs, dopo aver imposto un accerchiamento alla città ed un “accordo” per il trasferimento della popolazione in altre aree. Il regime controlla Damasco e parte di Qalmoun, Latakia, Tartous, Hama, Homs, Sweda, incluse parti di Aleppo e Deraa. I numeri ufficiali rendono conto di 300.000 soldati, senza contare i riservisti. Ma il numero reale deve essere attorno al 10% di questo totale.

Brigate del Partito Baath
(Kitaib al-Baath)

Formate nel 2012, sono entrate in azione solamente a partire dal 2015. Il loro contingente, formato da militanti del partito Baath, è stimato in 5000 combattenti.

Brigate Deraa e Litoral
(Liwa Deraa al-Sahel)

Formata per combattere gli importanti avanzamenti dei ribelli nelle aree rurali di Latakia, contava 2500 combattenti. Oggi apparentemente si è dissolta.

Forze di Difesa Nazionale
(Kuuat al-Difah al-Watanyiy)

Creata a metà 2012, a causa dell'indebolimento del regime, sono milizie organizzate principalmente in aree sotto controllo dei ribelli. Si stima che abbiano circa 60000 componenti in varie regioni, come Damasco, Latakia, Tartous, Homs ed Hama.

Forze di autoprotezione
(Jeish al-Himaia al-Shaabie)

Il regime ha operato diversi arruolamenti di giovani per formare le brigate di autoprotezione a Deraa, nel dicembre 2015. L'obiettivo annunciato è che controllino barriere e check-point, liberando i soldati per i fronti di battaglia. Nonostante i grandi proclami da parte del regime, non ci sono numeri disponibili sui suoi componenti. Apparentemente, la maggior parte di loro viene da aree dove furono imposti “accordi” per il trasferimento della popolazione locale.

Forza Quds (Feilaq al-Qods)

Capeggiata dal capitano iraniano Qassem Soleimani è, secondo i media, parte del ser-

vizio d'intelligence militare iraniano. Conta su circa 10000 combattenti operando ad Aleppo, Damasco, Qalmoun e Deraa. Inoltre, “coordina” diverse milizie settarie, che seguono sotto.

Hezbollah (Libano)

Hezbollah ha iniziato le sue operazioni accanto alle forze del regime nel 2012. Dopo l'intervento ad al-Qusair (provincia di Homs) nel 2013, non è stato più possibile nascondere il suo intervento massiccio. Secondo fonti dei media ci sono tra i sette ed i dieci mila combattenti attualmente a Qalmoun, Homs, Damasco ed Aleppo. A Madaya mettono in atto un accerchiamento assassino che impedisce l'arrivo di aiuti umanitari. Si stima abbiano perso circa 1000 combattenti.

Brigata Abu al Fadl al Abbas (Irak)

Ha iniziato il suo intervento in Siria, nel distretto di Sayeda Zeinab (sud di Damasco), nel 2012. Il suo capo, Ahmed Hassan Kierh, è morto nei conflitti nella zona rurale di Damasco. Componente del movimento Sadrista, essa agisce di concerto con altre brigate irachene (Hezbollah iracheno, Lega dei Giusti, Esercito di Mahdi, e l'organizzazione Badr) intervenendo in diverse battaglie attorno a Damasco (aeroporto internazionale vicino al distretto di Sayeda Zeinab, Qalmoun ed altre aree a sud) e ha subito la morte di molti combattenti. Ha partecipato alla battaglia di Maliha, che è durata 135 giorni ed ha portato alla distruzione dell'85% della città, alle battaglie di Jobar, all'accerchiamento di Ghouta, inclusi gli attachi condotti dal regime con armi chimiche, nell'agosto 2013.

Brigata Zulfikar (Irak)

Nata nel giugno del 2013, si tratta di una rottura della Brigata Abu Fadl al Abbas con combattenti dell'Esercito di Mahdi e della Lega dei Giusti. Ha condotto delle battaglie nelle regioni di Adra e Nabek.

Brigate di Hezbollah (Irak)

Arrivò in Siria nel marzo del 2013 ed annunciò che avrebbe combattuto tutti coloro che tentavano di abbattere il regime di Bashar al-Assad. È capeggiata dall' iracheno Hashem al-Hamdani.

Brigate Signore dei Martiri (Irak)
(Ktaib Seyid al-Shuhada)

La loro partecipazione al conflitto ebbe inizio nel settembre del 2013 nel Ghouta orientale, con forti connessioni con gli Hezbollah libanesi.

Forze Martire
Mohammed Baqir al-Sadr *(braccio militare dell' organizzazione Badr)*

Parteciparono a diverse battaglie nel luglio del 2003, nel Ghouta Orientale e nell'area dell' aeroporto. Si stima che contano tra 1500 e 2000 combattenti.

Brigata Padrino Zeinab (Irak)
(Liwa Kafil Zeinab)

Braccio della Lega dei Giusti, fu fondata da Qais al-Khazali nel giugno del 2013 per esigenze di difesa dei luoghi sacri e del regime di Bashar al-Assad. Secondo il centro d'investigazioni e studi strategici, i suoi combattenti ricevono paghe attraenti, il che permette di assoldare molti mercenari. Agisce nella regione dell'aeroporto internazionale, Ghouta Orientale, Qalmoun ed Aleppo.

Movimento Saggi
degli Hezbollah (Irak)
(Haraat Hezbollah al-Nujabaa)

Composto da tre brigate, agisce dal 2013 in battaglie a sud di Aleppo e nelle zone rurali di Homs ed Idlib.

Corpi della Vera Promessa (Irak)
(Feilaq al-Waad al-Sadeaq)

Iniziarono il loro intervento nel settembre del 2013. Sono guidati da Mohammed Hassan al-Tamimi ed hanno partecipato alle battaglie a Damasco, Qalmoun ed Aleppo.

Brigata Asadullah (Irak)

La sua partecipazione fu annunciata da una dichiarazione pubblica firmata da Abu Fatima al-Musawim, nel gennaio del 2013. Oltre al distretto di Sayeda Zeinab, interviene ad Aleppo. Si stima che abbia da 300 a 500 combattenti bene armati ed con uniformi simili alle forze di spedizione dell'Irak.



Milizia Iman Hussein (Irak)
(Liwa al-Iman al-Hussein)

Comincia l'intervento nel luglio del 2013, capeggiata da Amjad Bahadli, ha circa 1000 combattenti iracheni ed agisce insieme con l'Esercito Mahdi (organizzazione irachena capeggiata da Moqtada al-Sadr). Uno dei suoi capi, Ladhim Jawad (conosciuto come Balkhal) è stato responsabile di vari crimini a Husseinia e Ziabiya (Ghouta), ed è morto nella lotta con l'ELS, nella regione di Zibdeen.

Reggimento d'Intervento Rapido (Irak)
(Fauje al-Tadakhol al-Saryia)

Capeggiato da Hajji Ahmed al-Saadi, molto vicino a Muqtada al-Sadr, ha partecipato alle battaglie all'aeroporto internazionale e nel distretto di Sayeda Zeinab, ed è appoggiato dall'Esercito Mahdi.

Gruppi “Vatmeon” e “Zanbion”
(Afghanistan e Pakistan)

Il primo gruppo è formato da prigionieri trasportati in Iran dal gruppo etnico afgano Hazara. Il secondo, è formato da combattenti sciiti pakistani. Sono incluse alcune piccole milizie oriunde del Bahrein, di palestinesi seguaci di Ahmed Jibril, e il “Ansar Allah al-Huthi” dello Yemen.

Milizie “Ribelli”

Esercito libero siriano
(ELS – Jeish al-Horr)

Fu formato il 29 luglio del 2011 da un gruppo di ufficiali dissidenti dell'esercito siriano, capeggiati dal colonello Riad al-Asaad, con l'obiettivo di proteggere le manifestazioni contro il regime. Alcune fonti di stampa affermano che inizialmente ha ricevuto appoggio, anche se limitato, dall'Arabia Saudita. Inizialmente ha effettuato diversi attachi a centri dei temibili servizi di sicurezza del regime, chiamati Mukhabarat. Rafforzato dalla diserzione in massa dell'esercito siriano, ha formato 14 battaglioni verso la fine del 2011. La stampa ha informato che circa 70000 soldati hanno disertato e si sono uniti all'ELS fino al marzo del 2012, ciò ha portato alla formazione di sette brigate (Liwa) a metà 2012. Dopo questo periodo c'è stato un processo di frammentazione con la formazione di diverse organizzazioni militari al di fuori dell'ELS, le principali delle quali si autodenominano islamiche.

L'ELS tuttavia si è unita alla Coalizione nazionale siriana (CNS-Itlaf Wattaniya Surya) e ha formato l'alto comando del Consiglio dell'ELS, così come ha articolato la sua attività in cinque dipartimenti. Tra le organizzazioni islamiche hanno guadagnato il predominio il Fronte al-Nusra (attuale FCL) e il Daesh.

Fronte Islamico
(al-Jabha al-Islamie)

È una delle principali forze militari contro il regime. Formato verso la fine del 2013, afferma che il suo obiettivo è unire le forze militari per abbattere il regime. È composto da Jeish al-Islam, Ahrar al-Sham, Ansar al-Sham, Liwa al-Haq e Liwa al-Tawhid.

Esercito dell' Islam
(Jeish al-Islam)

È una delle forze militari più importanti che opera dall'est di Ghouta, passando per il sud di Damasco fino alle montagne dell'Houran, nel sud del Paese. Fondato nel settembre del 2013, conta 10000 combattenti. Nel 2015 ha organizzato una parata militare nel Ghouta Orientale per dare luogo all'arruolamento di 1300 nuovi combattenti. Il suo capo, Zahran Aloush, è morto recentemente nel bombardamento aereo russo nel centro di operazioni di El-Marj. Il suo nuovo capo è Essam Albweidani.

Ahrar al-Sham

Fondata alla fine del 2012, conta 30000 combattenti ed opera in tutta la Siria. Compren-

de anche la Liwa al-Haq a Homs, il Ansar al-Sham a Idlib, il Jeish al-Tawhid ad Hama. Ha avuto un ruolo decisivo nella liberazione di Idlib e di alcune aree di Hama e Latakia. È presente nel sud di Damasco ed in alcune zone di Aleppo. Ha condotto diversi attentati riusciti contro i capi dell'Esercito siriano a Damasco.

Fronte della Conquista del Levante (FCL-Jabhat Fatah al-Shams)

Fu formato come Fronte al-Nusra nel 2012, affiliato ad Al-Qaeda. Agiva inizialmente in undici distretti ad Idlib, Aleppo e Deir al-Zour. Oggi ha rotto con Al-Qaeda e controlla molte aree al nord della Siria, dove offre servizi di assistenza sociale, oltre alla protezione militare.

Il suo capo, Abu Mohammad Joulani, si rifiutò di unirsi al gruppo autodenominato Stato Islamico di Siria e del Levante, capeggiato dall'iracheno Abu Bakr Bagdadi, affiliato ad Al-Qaeda. Ci sono attivisti del campo profughi di Yarmouk che capiscono che la FCL ed il Daesh hanno la stessa visione, anche se agiscono in campi militari diversi, come accadde ad Aleppo, dove la FCL insieme con l'ELS ha espulso il Daesh. La FCL ha circa 5000 combattenti, la maggioranza siriani.

Altri campi militari

Daesh (gruppo autodenominato Stato Islamico)

Fu ufficialmente lanciato nel 2013, dopo aver combattuto le forze ribelli nelle aree liberate ed il rifiuto di Joulani d'aderire alla nuova organizzazione che si formò in Irak. Dopo la presa di Palmira, nella provincia di Homs, il Daesh è passato a controllare quasi la metà di tutto il territorio siriano (95.000 km2). Secondo fonti dei media, ha circa 60000 combattenti in Siria ed Iraq, 10% dei quali sono occidentali (alcuni ufficiali iracheni affermano che il numero d' occidentali raggiunge la metà del contingente), un gran numero d' iracheni e di persone di altri Paesi arabi, afgani e ceceni, più una minoranza di siriani. Oggi controlla Raqqa, deir al-Zour, aree rurali ad est di Homs ed attorno a Palmira. Ha ceduto le sue posizioni a Palmira e nel sud di Damasco dopo un accordo con il regime. Ha anche perso diverse aree a nord in seguito alla battaglia con le milizie curde dell'YPG, appoggiate dalla coalizione militare capeggiata dagli Stati Uniti. È conosciuto per la spettacolarizzazione delle esecuzioni (decapitazione, squartamento ed annegamento), molte delle quali sono stati ampiamente pubblicizzate, come quella del pilota giodano Maaz Kasasbeh.

YPG/YPJ
(Unità di Protezione del Popolo)
e le Forze Democratiche di Siria

Il YPG ed il YPJ sono milizie curde legate al PYD, partito fratello del PKK. Controllano ampie aree a Afrin, Ayn al-Arab (Kobane) e Qamishli (Hasaka). Conta 60000 combattenti. Ha un accordo di non agression con il regime dal 2011 in cambio del mancato appoggio alle forze “ribelli”. Recentemente, dopo l'avvicinamento della Turchia alla Russia, il regime ha attaccato il YPG ad Hasaka. Secondo la stampa, sono la principale forza che combatte il Daesh, con appoggio militare degli Stati Uniti.

Le Forze Democratiche di Siria (FDS) si autodefiniscono una coalizione di milizie curde, arabe, siriane, armene e turche, che si sono formate durante la “guerra civile” in Siria. In realtà. Si tratta di milizie associate al YPG/YPJ. Il loro obiettivo dichiarato è espellere il Daesh da Raqqa e da tutta la Siria. Il numero di componenti non è conosciuto.

* Dal sito della Lit-Quarta Internazionale: www.litci.org (traduzione in italiano di Vincenzo Asaro)

“Via Temer” ma “Non Torni Dilma, Non Torni Lula”! “Tutto il potere ai lavoratori!”

Una panoramica sulla situazione politica in Brasile

di Patrizia Cammarata

Poche settimane prima dell'inizio delle Olimpiadi 2016, in Brasile, diverse associazioni per i diritti umani denunciavano il “genocidio silenzioso” della gioventù nera e meticcia da parte della polizia e l'Onu denunciò: “la polizia brasiliana uccide i bambini di strada per ripulire Rio”. In Brasile, solo nel 2014, l'anno della Coppa del Mondo, persero la vita 60.000 persone per omicidio. Solo nello Stato di Rio de Janeiro morirono 580 persone per mano della polizia, il 40% in più del 2013. Nel 2015 il numero è cresciuto a 645². E sembra che nella preparazione delle Olimpiadi fosse necessario che sparissero non solo i bambini poveri, ma la visione stessa della povertà, trattata come un reato. A settembre 2016, le famose spiagge d'Ipanema e Copacabana sono state proibite ai ragazzini delle *favelas*. Bastava non avere le scarpe addosso o essere vestiti in malo modo per essere bloccati da un cordone d'agenti³. La violenza della polizia brasiliana negli ultimi anni ha trovato un'ulteriore giustificazione con la militarizzazione delle *favelas*, occupate dalla Polícia Militar. Lo scopo dichiarato dell'operazione è stato la guerra al traffico di droga, basata sull'equazione favela = spaccio = violenza, nonostante alcune recenti ricerche universitarie abbiano rivelato che meno dell'1% degli abitanti delle *favelas* è coinvolto nel traffico⁴. Il capitalismo crea forti disuguaglianze sociali, la disuguaglianza e la povertà estrema creano disagio sociale e il disagio sociale è criminalizzato. Le persone povere, gli abitanti delle *favelas* in Brasile (come accade nelle *banlieu* francesi e nelle periferie povere di tutte le grandi città) sono criminalizzati e indicati come persone violente e pericolose. Per fingere di affrontare in modo più democratico la contrapposizione fra ricchi e poveri, il governo brasiliano ha inviato le UPP, le unità di polizia “pacificatrice”, ma quest'estate, soprattutto durante le Olimpiadi, giovani poveri, in prevalenza neri, sono stati arrestati “preventivamente”, anche non avendo commesso alcun reato.

Milioni di poveri in un Paese ricchissimo

L'economia del Brasile è al sesto posto nella classifica mondiale. In Brasile l'industria locale è sviluppata, sono enormi le risorse agricole e zootecniche (caffè, cacao, soia, mais, canna da zucchero, bovini) e il Paese è ricco di giacimenti d'oro, argento, ferro ed è fra i più importanti produttori d'acciaio e petrolio. Eppure, come sempre accade nel capitalismo, a godere di tanta ricchezza sono un numero ristretto di persone, confrontati alla stragrande maggioranza della popolazione disoccupata o che vive di duro lavoro e sfruttamento. Il Brasile, oltre duecento milioni di abitanti, è un Paese dove le contraddizioni del capitalismo emergono in modo estremamente chiaro, con grandi differenze fra povertà e ricchezza, con differenze fra le diverse città e fra le etnie. Un brasiliano nero guadagna circa la metà della retribuzione di un bianco. Fra la popolazione povera, i neri ed i meticci sono la maggioranza rispetto ai bianchi. Il Brasile è considerato inoltre il Paese dove c'è il record di traffico sessuale minorile fra tutti i Paesi del mondo, eccettuata la Thailandia; varie fonti ufficiali concordano sul fatto che da 250 mila a mezzo milione di minorenni vivano esclusivamente attraverso la prostituzione, mentre altre fonti aumentano il numero portandolo a quasi due milioni. Provvedimenti di lotta alla povertà, come la “Bolsa Família” (aiuto economico di sussistenza alle famiglie povere) hanno migliorato il livello di vita delle persone povere solo in minima parte, e solo di una parte dei tantissimi poveri, e non hanno certo rappresentato la soluzione alle enormi disuguaglianze. L'economia brasiliana, cresciuta negli scorsi anni in modo notevole soprattutto grazie alla vendita di materie prime alla Cina, ai consumi di una classe operaia



in ascesa, alle promesse di ricchezza senza limiti grazie all'estrazione del petrolio, è ora coinvolta nella crisi strutturale del capitalismo a livello internazionale. Un Paese, il Brasile, dalle grandi bellezze naturali, dove il profitto ha inquinato incantevoli baie e lagune e dove, alle storiche malattie dovute alla povertà e alla fame, si è aggiunta recentemente la paura per il virus Zika.



Le politiche del Pt: elemosina per le masse popolari e difesa del sistema capitalista

Negli anni del governo a guida Pt (Partido dos Trabalhadores) di Lula e Rousseff, le speranze della sinistra riformista mondiale, che scommettevano su un reale cambiamento, sono state sconfessate dai fatti. Le manovre sociali populiste di “lotta alla povertà”, condotta attraverso sussidi e assistenza, hanno per un certo periodo sostenuto il governo offrendo argomenti alle burocrazie sindacali del sindacato Cut (il principale sindacato brasiliano, diretto dal Pt) e alle varie associazioni e realtà politiche che si muovono nell'area della sinistra riformista, dei *No global*, dei sostenitori del bilancio partecipativo e del capitalismo dal volto umano. Ma l'aggravarsi della crisi economica e politica ha smascherato il governo, che ha continuato nelle politiche di economia neoliberale e di conciliazione di classe. Per le masse popolari brasiliane il governo ha tradito le aspettative. La lotta di classe è apparsa in tutta la sua straordinaria forza nelle manifestazioni del 2013 quando i lavoratori si sono opposti a quello che avevano precedentemente guardato come al loro governo. Il governo del Pt di Dilma Rousseff Linhares, che è seguito al governo Lula, ha perso l'appoggio popolare e la classe operaia si è contrapposta alle politiche che hanno mantenuto le forti disuguaglianze sociali del Paese, si è opposta ad una politica che ha agito in difesa degli investimenti e dei profitti delle multinazionali (soprattutto nel settore delle automobili, come ad esempio Fiat, General Motors, Volkswagen).

Salvare la democrazia istituzionale o rovesciare il capitalismo?

Il Pt in questi anni di governo del Paese si è alleato coi partiti borghesi di destra come il Pmdb (Partito del movimento democratico di Temer), il Psd (Partito social democratico) ed il Pp (Partito progressista, formazio-



ne conservatrice dell'area di centrodestra) ed è stata la perdita dell'appoggio popolare, la discesa in campo della lotta di classe che, indebolendo il governo, ha creato le condizioni per l'impeachment di Dilma che ha avuto come conseguenza l'elezione di Temer. Naturalmente il governo Temer continuerà nelle politiche di attacchi ai lavoratori, per salvare i profitti dei capitalisti in un momento in cui il Paese sta vivendo una crisi economica senza precedenti con 11 milioni di disoccupati.

Per la sinistra che sostiene di voler cambiare le condizioni del Paese, aver risposto all'appello del Pt di costruire un fronte che raggruppasse i partiti di sinistra e i movimenti sociali sulla base di un programma riformista, rappresenta un ulteriore tradimento nei confronti degli interessi della classe lavoratrice e delle masse popolari brasiliane. Il Fronte (Fronte popolare brasiliano) raggruppa oltre al Pt, il Pcdob, il Mst (Movimento dei senza terra), la Cut, l'Une (Unione nazionale degli studenti) ed altri gruppi. Accanto a questo fronte ne è nato un altro, il Fronte del popolo senza paura,

costruito dai settori di sinistra del Mtst e dal Psol⁵ che aggiungevano una critica al governo. In realtà il risultato di questi due Fronti, comunque uniti contro l'attacco al governo di Dilma, è stato quello di difendere un governo della borghesia, agitando la paura delle destre, e di organizzarsi per partecipare alle elezioni del 2016 e del 2018. Nel panorama della sinistra brasiliana solo il Pstu, sezione brasiliana della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale, ha basato la propria analisi e la propria politica sulla difesa dell'indipendenza di classe e ha sempre affermato che in Brasile non c'è stato un *golpe* ma una competizione fra due settori borghesi a forza di corruzione e menzogne. Nel nome dell'*unità della sinistra* è uscito recentemente dal Pstu un piccolo gruppo che ha costruito un nuovo partito su basi riformiste, il Mais, i cui rappresentanti più in vista, prevalentemente intellettuali, hanno messo in discussione la militanza rivoluzionaria⁶.

“Fora todos!” “Tutto il potere ai lavoratori!”

La sinistra ha gridato al *golpe*, anziché organizzarsi per dare sostegno alle lotte dei lavoratori ed arrivare alle condizioni per una reale trasformazione della società brasiliana in senso socialista, anziché porsi come obiettivo primario il sostegno alle occupazioni delle fabbriche e agli scioperi, anziché aiutare al rafforzamento del più grande sindacato di base combattivo dell'America Latina, la Csp Conlutas, che si pone come alternativa alle politiche sindacali di conciliazione di classe della Cut. Le burocrazie sindacali e politiche della sinistra brasiliana hanno organizzato la difesa di una presunta “democrazia”, dello “Stato di diritto” e di un governo che, nei fatti, ha governato senza mettere in discussione l'economia capitalista e il potere della borghesia. L'impeachment del governo Dilma è stato il risultato dello scontro fra due settori della borghesia ed è stato possibile perché il governo era debole, in quanto messo sotto accusa dalle mobilitazioni della stessa classe sociale che

lo aveva appoggiato e portato al potere con le elezioni; non è, quindi, proponendo le stesse ricette riformiste che le drammatiche condizioni della stragrande maggioranza dei brasiliani potranno migliorare. In Brasile il Pstu si oppone, e si è sempre opposto, sia alla destra sia al governo di Lula e Dilma. Risulta ipocrita e strumentale, da parte delle burocrazie sindacali e politiche che gridano al *golpe*, accusare il Pstu di “fare il gioco della destra”. Diversi fra i militanti del Pstu sono attivisti e dirigenti della Cps Conlutas, che appoggia e dirige le lotte determinate di tanti lavoratori, dai metalmeccanici agli operai edili, lavoratori dei cantieri navali e dei trasporti (come i “metrovários” che hanno bloccato la città di San Paolo alla vigilia degli scorsi mondiali di calcio). La campagna contro il “*golpe*” ha sottratto energie preziose, ha mobilitato migliaia di persone in un vero tranello, quello di difendere un governo compatibile con il capitalismo, anziché incanalare la rabbia e la disponibilità alla lotta per raggiungere la messa in discussione del capitalismo, il rifiuto di qualsiasi governo della borghesia per arrivare alle condizioni per la costruzione di una società socialista in Brasile, basata sui consigli operai e popolari.

Con la recente elezione di Temer il popolo brasiliano continuerà a soffrire e a dover lottare. Ma la straordinaria stagione di lotte che si è aperta nel 2013 sta continuando. E' necessario che nelle mobilitazioni echeggi la parola d'ordine “Via Temer” ma anche “Non torni Dilma, Non torni Lula”.

“Tutto il potere ai lavoratori”. Questa è l'unica strada che può sottrarre il Brasile al suo destino di disperazione, di fame e violenza. Per arrivare a questo il Pstu è totalmente favorevole a sostenere e partecipare in ogni fronte unitario di azione contro le misure del governo Temer per abbatterlo e proporre la costruzione di uno sciopero generale che scacci Temer e che al contempo si opponga all'insediamento di qualsiasi governo corrotto al servizio del capitalismo.

Il 29 settembre scorso i metalmeccanici di tutte le centrali sindacali del Paese hanno deciso di attuare un'azione comune che ha portato a mobilitazioni e blocchi a San Paolo, Sao José, Campinas, Fortaleza, ecc. A questo sciopero si è unito lo sciopero dei bancari e la paralisi imposta dai lavoratori del settore idrocarburi a Rio de Janeiro e nelle altre principali raffinerie, insieme allo sciopero unificato dei lavoratori del pubblico a Natal. È in questa direzione che è necessario convogliare le migliori energie di tutti quelli che hanno non solo l'obiettivo di battere le destre e le loro politiche reazionarie, ma anche quello di abbattere questo sistema economico criminale sottraendo i mezzi di produzione e il potere politico alla fetta minoritaria della popolazione per affidarli alla maggioranza.

Le drammatiche condizioni della popolazione brasiliana indicano che questo è necessario. Lo deve essere affinché il sorriso dei bambini brasiliani, tanto pubblicizzato, sia il sorriso reale di un popolo che finalmente possa smettere di soffrire e possa vivere con dignità e giustizia.

(15/10/2016)

NOTE:

1) http://bit.ly/IlFatto_Olimpiadi

2) http://bit.ly/Repubblica_Olimpiadi

3) Si tratta di verità riconosciute dalla stessa stampa di sistema, persino da quella più reazionaria: http://bit.ly/Avvenire_MeninosDeRua

4) http://bit.ly/Sorriso_PovertaCriminalizzata

5) Il Partito socialismo e libertà (Partido Socialismo e Liberdade, Psol) è un partito politico brasiliano fondato nel 2004 da alcuni parlamentari del Partito dei lavoratori (Pt) in dissenso con la politica giudicata conservatrice, le alleanze troppo ampie, la corruzione e la mancanza di democrazia interna del partito di Lula. A loro si sono aggiunti intellettuali e militanti provenienti da diversi partiti di sinistra.

6) http://bit.ly/Pdac_Mais